

“Nadia ha scritto un libro sull’A28”.

Così mi comunicava al telefono Loris la bella notizia, aggiungendo “Lo presenta venerdì 17 (dicembre) in biblioteca a Villorba”. Questa invece era una brutta notizia, in quanto quel venerdì l’agenda (se vogliamo chiamarla così, non abbiamo neppure il tempo di tenerla un’agenda vera, di solito abbiamo tutto in testa od appuntato in pessima calligrafia sul calendario di casa) era già piena d’appuntamenti. Al pomeriggio c’era il “children days” organizzato sul posto di lavoro, un’occasione una volta l’anno per far visitare ai bambini l’ufficio di papà, poi segue una festiciola, normalmente accompagnata da un sacchettino di tela con alcuni dolciumi dentro. Avevo già data l’adesione, ma non era poi quello il problema. Il problema vero era che alle 19.00 c’erano i canti di Natale organizzati dai bambini della materna in chiesa. Già lo scorso anno vi avevamo partecipato, il tempo di mettere in ordine i bambini, di farli cantare, di ascoltare il discorso del prete, il tutto rubava circa un’ora e mezza. Poi ci si spostava alla scuola materna dov’era organizzata la festiciola per grandi e piccini con salatini, patatine, dolcetti e panettone. Alla fine della festiciola la pesca di beneficenza e poi tutti a casa. Ora prevista di fine festiciola tra le nove e le nove e mezzo, i bimbi poi si portano a casa e si mettono dritti dritti a letto. Però, anche terminando la festiciola alle nove di sera, il tempo di portare a casa i bambini e metterli a letto vuol dire fare minimo le dieci. A parte il fatto che dopo una simile giornata sfido chiunque ad avanzare energie per uscire nuovamente, in ogni caso sarei arrivato alla presentazione del libro alle dieci e mezzo la sera nella migliore delle ipotesi, considerando poi che lo standard di casa “Morello” è minimo una mezzora di ritardo sui tempi indicati era assai probabile che potessi farmi vivo alla presentazione verso le undici di sera. Morto di stanchezza e magari neppure di compagnia, come mi capita quando non ce la faccio più. Ero curioso di vedere il libro scritto da Nadia, Sull’A28 ci avevamo lavorato a lungo, in passato, con il gruppo del WWF. Poi la vita mi aveva portato altrove ed avevo perso dei pezzi di storia. Ritrovare la storia descritta in un libro non poteva che farmi piacere, magari sarei riuscito ad identificare i momenti che mi avevano visto coinvolto. Ma, visto come stavano le cose, era più probabile che il libro lo dovessi comprare, senza partecipare alla presentazione.

Quel venerdì, già prima di mezzogiorno nevicava. Una neve fitta e sottile, secca, che attecchiva. Le strade erano abbastanza praticabili quindi decidemmo di partecipare alla festicciola del “Children days”, del resto i bambini ci tenevano tanto. Così con un po’ di sconsideratezza, mia moglie si mise in macchina e venne a trovarmi lo stesso in ufficio con i bambini. Però, proprio a causa della neve, non ci fermammo a lungo alla festicciola, dovevamo rientrare in tempo per il coro in chiesa. Non molto dopo le 17.00 eravamo già in auto, preparati ad una lenta e monotona marcia di rientro.

Non ebbi modo di vedere la mail che “il leone dorme” m’invio in ufficio, informandomi che a causa del maltempo la presentazione era stata rinviata.

Quella sera partecipammo ai canti in chiesa ed alla festicciola dei bambini alla scuola materna. Tornammo a casa dopo le dieci di sera, e soltanto dopo le undici le luci si spensero nelle camerette dei bambini. Non ce la facevo proprio più a muovermi, ed un po’ a malincuore mi misi a letto, ripensando che avevo persa un’occasione per rivedere dei vecchi amici.

Tra me pensavo che da quando abbiamo i bambini le occasioni perse sono così tante che una più od una meno... non terminai il pensiero, il sonno mi portò via con sé. Soltanto il lunedì successivo trovai la mail sul pc dell’ufficio che m’informava che la presentazione era stata spostata. Non diceva quando.

Poi la quotidianità si riappropriò della mia vita non lasciando più spazi per nulla se non per il necessario.

Non ricordo più di preciso se fosse un sabato pomeriggio od un lunedì sera, che mi richiamò Loris. Mi chiese se avevo impegni per il venerdì successivo. A memoria non ricordavo nulla, ma per sicurezza consultai quell’agenda vivente di mia moglie (non so neppure come faccia, dev’essere dotata di un sistema operativo di classe superiore rispetto al mio per tenere in mente tante cose contemporaneamente), ma anche a lei non risultava nulla per quella sera. Poi mi disse che la presentazione del libro era stata spostata a quel venerdì, alle ore 21.00.

Da che ho famiglia mi sono reso conto che le ore 21.00 è un orario da single. Per chi ha bambini infatti c’è un periodo della giornata che si ammantava di una certa sacralità, tanto risulta essere misterioso. E’ il periodo della cena e della messa a letto dei bambini, lo sforzo più estenuante di tutta la giornata. Misterioso perché ogni sera si assiste ad una dilatazione dei tempi quasi relativistica, un periodo che il senso comune suggerisce sia durato una mezz’oretta o poco più viene misurato dagli orologi in quasi

un paio d'ore. Come sia passato tutto quel tempo rimane un mistero. Estenuante perché al contrario di noi adulti, che perdiamo le nostre energie gradualmente durante il corso della giornata, i bambini sembrano avere un interruttore "on/off", e, fintantoché non passa in "off", il bambino si comporta come se avesse energie infinite, il che è davvero esasperante per un adulto. A casa "Morello" la tradizione vuole che detto periodo si consumi tra le 19.00 e le 21.00, soggetto ad una certa variabilità. Talvolta i bambini finiscono a letto prima delle nove, ma basta la telefonata di un amico o di un parente, un contrattempo nella preparazione della cena, un bimbo che sta male o sta facendo più capricci del solito, ed ecco che il limite ultimo delle nove di sera è sfiorato. Come si fa ad essere ad un appuntamento alle 21.00? E del resto, lasciare mia moglie sola con i bambini (ma la considerazione è reciproca anche nel caso rimanga io stesso da solo con loro) vuol semplicemente dire posticipare l'ora della nanna dei piccoli.

Quella sera i piccoli se la sentivano che c'era qualcosa di strano. L'impegno profuso a farmi tardare alla presentazione del libro è stato esemplare, alla fine ho dovuto farmi promettere da tutti loro che sarebbero stati bravi e sarebbero andati a letto senza far arrabbiare la mamma. La promessa fu solenne, glie la feci anche ripetere: "Allora avete capito cosa dovete fare?" "Dobbiamo andare a letto da bravi senza far arrabbiare la mamma"!

A posteriori ho saputo che mia moglie è riuscita a placarli soltanto verso le dieci di sera. Ero in ritardo. Cosa già messa in preventivo in verità, ormai ho perse le speranze di potermi presentare in orario ad un appuntamento. La cosa è tanto vera che per limitare le brutte figure quando ci dobbiamo presentare con tutta la famiglia da qualche parte, baro sempre sull'ora dell'appuntamento. Ad esempio se abbiamo appuntamento per le quattro del pomeriggio, vado a mia moglie ed ai figli che l'appuntamento è alle tre. Io stesso cerco di convincermene e mi attivo per traguardare l'obbiettivo di un'ora prima, sempre senza riuscirci. Alla lunga mi sono reso conto che tale strategia, se mi porta abbastanza puntuale ad un appuntamento, in realtà è una fonte inesauribile di stress per mia moglie, convinta com'è di essere in ritardo. Ai bambini invece non glie ne può fregar di meno. E' una strategia da usarsi quindi con cautela, in quanto da una parte rischio di perdere di credibilità e peggiorare le cose, dall'altra faccio soffrire inutilmente una persona cara.

Così, in perfetto standard "casa Morello", ero in ritardo anche quella sera.

La conferenza era già iniziata (lo sapevo) ma una piccola smorfia di disappunto mi attraversò il viso quando vidi la saletta. Speravo infatti d'intrufolarmi dal fondo della sala, passando quasi inosservato nelle ultime file, dove magari avrei trovato un posto a sedere e mi sarei finalmente mimetizzato tra la folla. Invece no. Dovevo passare proprio davanti alla relatrice, tutta la saletta con gli astanti, per raggiungere qualche posto libero in fondo alla saletta. Così sarei passato sotto lo sguardo ai raggi "x" di tutti i presenti.

Va beh... non era la prima volta che mi capitava, era accaduto ancora, a delle conferenze dei servizi, dove personaggi plurititolati ti guardavano con sufficienza quasi a chiedersi se eri invitato o "clandestino". A quelle conferenze poi a turno i vari enti sono chiamati a dire la propria, ed una volta ricordo che ebbi la forte tentazione di dire, quando fosse arrivato il mio turno, che avevo il permesso di soggiorno in regola. Sì, visti gli sguardi... ma poi mi attenni a quanto era previsto che dicessi.

Entrai nella saletta e Nadia, che stava parlando, si girò verso di me. La salutai fuggevolmente, mi sentivo in colpa per quel ritardo. Mi salutò con un sorriso.

Non era il sorriso forzoso e di convenienza di un capo severo, né quello ipocrita di un politico patentato, né quello irrisorio di chi gode di una posizione migliore della tua, né quello soddisfatto di chi vede ampliarsi il proprio pubblico e vive quella presenza come affermazione di sé.

No, non era questo.

Era il sorriso di una persona che dopo tanto vede un vecchio amico. Non erano i sorrisi con i quali normalmente condivido la mia vita, era qualcosa di diverso. L'occhio che mi guardò non era un occhio severo, non era ostile, non era irrisorio e non era neppure di sufficienza. Non era ambiguo, non era borioso e pieno di sé, era un occhio pulito ed amico.

Fu una carezza per l'anima.

Mi resi conto che l'incontro era tra vecchi amici, non ero in ufficio, non ero ad un incontro istituzionale di lavoro, con enti, imprese, altri operatori telefonici, con i quali mi dovevo scontrare a suon di sorrisi e buone false intenzioni, qui non mi dovevo scontrare con nessuno. Ero tra amici, i miei vecchi amici, e chi parlava, Nadia, era lei stessa una vecchia cara amica. Beh, vecchia in senso metaforico visto che è più giovane di me.

Così l'ho vissuta io, ma credo di non essere lontano dal vero.

Trovai posto e mi sedetti ad ascoltare. L'atmosfera era molto serena e positiva, dalla saletta accanto infatti giungevano anche le note di qualche gruppo musicale che stava provando. Così venni a sapere che il suo libro non era soltanto una ricostruzione storica degli avvenimenti legati alla realizzazione dell'A28 ed alle battaglie svolte dal WWF di Villorba. Il libro è diviso in tre parti, una narrativa, una storica ed una documentale. In quella narrativa vengono esposti anche dei sogni fatti dall'autrice (se non erro). Che i sogni ci stessero appieno in una narrazione lo capivo bene, cosa ci facesse una narrazione in un libro sull'A28 lo capivo di meno.

“Ma cosa c'entrano i sogni in un libro che parla dell'A28?” Nadia sembrava avermi letto il pensiero, o forse il pensiero collettivo del pubblico. Allora spiegò qualcosa circa un antropologo (e chi si ricorda il nome?) dei suoi viaggi, dei suoi bellissimi libri, e dei suoi diari postumi che rivelavano una realtà un po' diversa da quella raccontata nei suoi libri. Compito dell'antropologo odierno è cogliere gli aspetti dell'ambiente in cui vive nella loro complessità, storica, ambientale, relazionale, sociale, ma non solo, anche emotiva. Esiste un termine comunemente accettato per definire quest'aspetto che è “perdunanza” “perdutanza” od una parola simile, ora non ricordo bene.

Mi sembrava di capire che l'antropologo deve un po', come dire... “sciogliersi” nell'ambiente che studia, perdersi un po' in questo ambiente sì da viverne emotivamente la realtà e coglierne anche gli aspetti emotivi.

Mentre Nadia parlava tra me pensavo che io sarei proprio un maestro della “perdunanza” (o come cavolo si chiama). Sono un maestro nel perdermi in mezzo a diecimila problemi senza venirme a capo di neanche uno, conferma ne sia questo testo, che nelle intenzioni doveva essere di una decina di righe per descrivere le impressioni di quella sera, ed invece, chiedo perdunanza a chi legge, non riesco più a trovare il modo di concludere.

Il titolo del libro è “Bibo” riferito al nomignolo con il quale veniva chiamato lo zio di Nadia, ma a me faceva un po' sorridere questa cosa. Non per mancanza di rispetto a Nadia, per carità, ma perché quando il mio primo bambino (Francesco) era piccolo, ogni volta che faceva una marachella lo rimproveravo dicendogli che era “birbo”. Il piccolo, che ancora non pronunciava bene la “r” ripeteva “bibo”. Se glie lo si chiedeva, diceva che lui era “bibo”. Quando poi sono nate le gemelle “bibo” è diventato il diminutivo di “birbo” o “birba”. Nomignolo quindi spesso usato in casa. Immaginavo la faccia di Francesco, che ormai legge correntemente, quando avessi portato a casa un libro dal titolo “Bibo”.

E' stata anche data lettura di un paio di pagine, immagino le più toccanti del libro, che raccontavano la morte della nonna di Nadia. Lì ho capito che il libro mi sarebbe di sicuro piaciuto, cosa che, adesso che ho iniziato a leggerlo, posso confermare.

E' stata quindi una notevole sorpresa per me, che ero andato all'incontro convinto di assistere alla presentazione di un libro storico, scritto in maniera un po' "scientifica" scoprire invece questo immenso valore aggiunto della parte narrata.

In un'occasione Nadia, parlando di non so quale editore, ha riferito di aver ricevuto il complimento "Ma lo sa che scrive bene lei?".

In maniera indiretta ho ricevuto lo stesso complimento pure io. Nell'ambiente di lavoro non ci sarà mai nessuno che ti farà il complimento in maniera diretta, a viso aperto, dicendoti "bravo, scritto bene". Ma lo puoi capire da numerosi indizi. Contrariamente a quando, come ora, mi perdo e non ne vengo a capo perché forse vorrei condensare in poche parole troppi contenuti, ma poi mi va di spiegarli meglio e così non ne esco, al contrario sul lavoro tento di darmi un contegno professionale. Mi sforzo di stringere e sintetizzare il più possibile i contenuti, anche se mi riesce sempre difficile e rispetto alla media, rimango di certo più prolisso. Un paio d'anni fa un tecnico mi riferì di un lavoro mal eseguito, un pozzetto che non doveva esserci, a Vicenza. Scrisi una mail così tecnica, ineccepibile dal punto di vista formale e tecnico, sintetica e chiara al tempo stesso, che fece il giro di tutta Telecom, compresi i vertici vertiginosi (per me) ed a cascata ricadde sulle imprese, nessuno modificò una sola lettera della mia mail, tutti la riprendevano in quanto forse non sapevano, o non valeva la pena, tentare di spiegare meglio quanto avevo scritto. Ero stato chiaro come una norma tecnica. Avevo mosso la mia Direzione Generale di Roma proprio nel senso voluto, e tutto grazie ad una corretta espressione verbale. In quell'occasione fui inviato in sopralluogo e mi trovai a sostenere da solo la mia tesi, mentre almeno una decina di persone (AIM, SITE, Fastweb) tra il preoccupato e l'irrisorio, mi aggredivano verbalmente. Quando mi dissero "Ma sappiamo come si lavora, siamo tecnici, o cosa?" "Avvocati" risposi "Voi siete tecnici ma chi vi comanda pensa e ragiona da avvocato", e con quello li silenziai per un po'. Nessuno parlava più, tutti aspettavano l'arrivo del grande capo, un Ingegnere di Fastweb che doveva definire la cosa. Ma la mia mail era già in giro, stava circolando da ufficio a ufficio, suscitava scalpore ed incazzature in certi ambienti, imbarazzo in altri. Non veniva al sopralluogo su segnalazione dal basso l'Ingegnere di Fastweb, così come neppure io ci ero andato su richiesta di un collega. Era un'esigenza dei Generali Romani, la presenza lì quel giorno. Così, mentre tutti si rallegrarono quando arrivò il

grande capo, ammutolirono di colpo quando videro che accondiscendeva alla mia tesi. “Ubi maior minor cessat” pensavo tra me. Non avevo scoperto le carte se non con la battuta dell’avvocato, ed ora potevo assistere divertito ai gradassi che se la facevano sotto. Più tardi, al bar (il grande capo insistette per offrirmi qualcosa) mi disse quasi sottovoce: “Lei non può immaginare il polverone che si è sollevato attorno alla sua mail. Si son mosse entrambe le Direzioni Generali, la Vostra e la Nostra (Telecom e Fastweb)”.

Ecco Nadia, come vedi, anche a me qualcuno ha detto che scrivo bene. Peccato che invece di raccontare di cose vive, parlo di cose morte, esprimo il meglio di me non parlando di cose, persone, ambienti, culture, cose vive, ma di sterili ed inanimate norme tecniche. Da allora per alcuni colleghi sono “l’avvocato”.

Ripensandoci avrei preferito essere soprannominato “poeta” ma si trae ben poca ispirazione da tubi, cavi e pozzetti.

La serata proseguì con un rinfresco (mi accorgo di non ricordare cosa ci fosse da gradire, forse perché non avevo voglia di niente e devo aver soltanto bevuto qualcosa), un ritrovo conviviale tra vecchi amici. Quando ho salutato Nadia, mi ha detto “Fammi sapere che ne pensi”, riferendosi al libro.

Certo, non mancherò. Anzi, visto quanto è stata piacevole quella serata, perché non dirglielo subito? Magari una mail, una decina di righe in tutto.

Peccato che io mi perda sempre... ecco cosa è uscito delle dieci righe... figurarsi se mi metto a commentare il suo libro... sei davvero sicura di voler sapere cosa ne penso?

Ciao

Claudio

Carbonera lì 2 febbraio 2011

Riprendo quanto lasciato in sospeso con la lettera precedente.

Inizialmente ho cominciato a buttare giù delle impressioni, anche delle vampate emotive, a mano a mano che avanzavo con la lettura del libro. Molte, molte volte ho avuta la tentazione di buttare via tutto. Perché, più andavo avanti, e più mi rendevo conto che partecipavo in maniera sofferta al tuo racconto perché vi rivivevo la storia delle mie ossessioni. Alla fine i miei appunti sul tuo libro diventavano appunti sulle mie ossessioni. Tu hai scritto la tua storia io la mie ossessioni. Che mi fanno soffrire quanto hai sofferto te, per la tua terra. Con la differenza che la tua sofferenza è comprensibile a tutti (l'autostrada è là, mica una cosa invisibile) le mie ossessioni al contrario sembrano deliri di un pazzo. Tra le ossessioni c'è d'aggiungere anche quella che si chiedeva se era corretto renderle pubbliche anziché portare testimonianza alle tue sofferenze. Molte volte mi sono sconfortato e volevo buttare via tutto. Ho l'impressione di aver scritto molto ma non avere nulla di valore reale da dire. Rimettere ordine tra tutti questi pensieri ed emozioni oltretutto è per me cosa inimmaginabile. Come tempo richiesto, non per altro. Potrei trarne un testo un po' coerente, ma dovrei studiarlo, e forse perdere molta di quell'emotività che mi ha ispirato queste poche paginette.

Ho deciso di lasciare così i miei appunti, con l'aggiunta di una precisazione più o meno a metà del testo, quando mi è sembrata opportuna. Certo, ne esce un testo ripetitivo ed incoerente, ma tant'è, è uscito così. Ho iniziato a leggere il tuo libro fin dalla sera stessa che l'ebbi (28 gennaio 2011), ed ho iniziato a buttare giù i primi appunti quasi subito (2 febbraio 2011). Era più o meno San Valentino che terminai la parte narrativa ed aggredii quella documentale, che però m'ispirò molto meno e quindi non ho quasi fatto nessun commento in merito. Ho terminato di leggere il libro giovedì scorso (24 febbraio), quasi un mese dopo averlo acquistato. In questo fine settimana sto rileggendo (inizialmente per una correzione ortografica e qualche smussatura qua e là, poi per rendermi conto che si tratta di materiale grezzo che dovrebbe essere rivisto a fondo) i miei commenti, la prossima settimana, se non cambierò idea, te li farò avere. Non mi avvalgo del sito di Andrea, non per cattiveria o snobismo, anzi, ma usando la mail aziendale preferisco limitare il più possibile divagazioni d'altro tipo.

Come già detto, inizialmente sono stato travolto da un'onda emotiva difficilmente contenibile. Rivivevo tra le tue parole, parti della mia vita. La sofferenza che esprimi

(inutile negarlo, è un libro di sofferenze il tuo, e pure molte) ricordavano a me analoghe sofferenze patite in passato, in contesti diversi, ma dall'origine comune. Ne seguiva una forte onda emotiva, ma dalle idee piuttosto confuse. Proseguendo la lettura del libro sono riuscito a staccarmi da essa, ciò mi ha permesso di focalizzare meglio l'origine della mia sofferenza, e soprattutto tentare di andare alla radice di questi mali, in una sintesi spero efficace, con un parallelo che risulterà un po' ossessivo nel mio testo (giusto per dare un po' di luce ad una fetta della mie ossessioni), cioè riferendomi ad una lettura giovanile. Letture, quelle mie giovanili, che probabilmente hanno segnato (positivamente o negativamente non so) in maniera quasi indelebile la mia formazione mentale. Una formazione intrinsecamente sospettosa, tentata di cogliere da piccoli indizi verità nascoste. Per questo mio atteggiamento (tuttavia largamente condiviso da un sacco di gente, che mi offre una vasta letteratura su temi specifici) vengo spesso definito "complotista". Il termine non mi piace granché in quanto secondo la grammatica italiana "complotista" è colui che organizza complotti, non colui che tenta di metterli alla luce. Preferisco il termine "dietrologo", colui cioè che sospetta che dietro ai fatti quotidiani si nascondano secondi fini occulti. Questa premessa la ritengo utile per spiegare come le mie letture giovanili (Huxley, Orwell...) siano state tanto condizionanti.

Il tuo libro è sottotitolato "una storia esemplare", ed esemplare lo è davvero, anche per me e per l'interpretazione che ne ho data.

Non so ancora se riuscirò (o sono riuscito, dipende se mi metto dal punto di vista di chi legge o di chi scrive) a dimostrare il parallelo che si è fatto strada nella mia testa leggendo il libro, io ci ho provato temo anche troppo.

Sarebbe piacevole per me che le mie parole potessero (senza troppi fili appesi a fatti o cose più spesso taciuti o sconosciuti, ma seguendo la linearità di un ragionamento semplice) farti capire quale modello interpretativo dei fatti si sia ancorato nella mia testa, modello che tra mille difetti e carenze riesce tuttavia a ben raccordare gli incastri tra l'esperienza del vissuto quotidiano con eventi macroscopici di cui a volte ci sfugge il nesso. Mi rendo conto di azzardare troppo. Eppure il tuo libro, ai miei occhi, fa proprio questo. E' "esemplare" perché è proprio un "esempio" di qualcosa che accade tutti i giorni sotto ai nostri occhi, anche se per lo più non riusciamo a collegare, raccordare i vari avvenimenti, siano i Palù, i Marchionne, l'Euro, ed altre cose che vediamo al telegiornale.

Nota negativa, i commenti non sono datati. Potrei tentare di ricostruirne la sequenza, ma potrei sbagliare. Preferisco lasciarli così. Credo si possa intuire lo stesso le parti del libro che andavo via via leggendo, anche se, perdonami, spesso a posteriori tornavo ad elaborare pensieri su parti che avevo già lette. Bah..., è andata così. Prendila come viene. Ecco i commenti:

Non sapevo se avrei avuto tempo o voglia di commentare il tuo libro, quando ho iniziato a leggerlo qualche giorno fa, e comunque era mia intenzione farlo alla fine, per averne una visione d'insieme ed esprimere quindi un giudizio più equilibrato.

Non ci riesco. La lettura è così coinvolgente e sofferta, che non ce la faccio a non buttare giù dei commenti via via che leggo. Poi vedrò che farne, forse li lascerò così, forse li riassumerò sintetizzando, non so.

Voglio fare chiarezza fin da subito, anche se dubito ce ne sia necessità, in quanto ti sarà stato confermato da più parti: il libro è scritto bene, si legge che è una meraviglia.

Ma che angoscia.

E' la storia di un'agonia. Le prime "note" del libro, non lo lasciano lì per lì supporre, la storia di queste genti "antiche" con la loro dignitosa semplicità che si avvicinano ad un ambiente nuovo, a tratti ostile, che devono addomesticare per la loro stessa sopravvivenza. Tra le righe si coglie una regola non scritta, il rispetto di quella natura e di quell'ambiente, dove l'uomo vi deve vivere, ma non lo deve torchiare e spremere, non lo deve "violentare".

Si avverte in questa fase emergere qualcosa che sembra essere di contorno, un corollario alla storia principale, ed invece nel seguito sarà la parte più pregnante e fondamentale del tutto. E' la sacralità dell'ambiente, che non è altro che la proiezione esterna della sacralità della vita, sentimento ben presente nelle genti antiche. E' questa sacralità, (o questa cosa che io riesco così a definire, non mi vengono in mente parole migliori) che segna con saggezza il limite dell'uomo sulle cose, sulla natura. Che genera il rapporto di amore per la terra, l'addomesticamento della stessa, il rispetto (non c'è amore senza rispetto) sopra ogni altra cosa.

Fantastica ad esempio la paura di rivelare alla giovane donna che il "maschio" dev'essere bruciato per addomesticare la palude. Quella paura è una forma di rispetto. Rispetto per il maschio che viene bruciato, rispetto per la giovane donna, per la sua

preparazione, che non abbia a perdere qualcosa nella sua vita formandosi idee sbagliate sull'evirazione. Perché se nei Palù questa sorta di "evirazione" favorisce la fertilità, è soltanto l'eccezione che conferma la regola, mica si può generalizzare. Comprensibile quindi questo "pudore" a parlare di simili cose. Quel pudore rivela rispetto, ed il rispetto rivela amore. L'amore si sposa al sacro, il sacro diventa formalizzazione delle regole basi dell'amore, sarà l'amore a far rispettare le regole, ci sarà un limite ad ogni cosa, quel limite è rispetto, è amore, oltrepassare il limite significa violare la sacralità delle cose.

Eppure, mentre leggevo, mi sembrava di ricordare di aver già sentito qualcosa del genere. Ci ho pensato, a lungo, ma no, quella del "maschio" che dev'essere bruciato è proprio la prima volta che la sento. Poi si è accesa una candela, l'ho guardata incendiarsi fino a diventare una lampadina, poi alla fine ho capito. Era un aggancio che si era formato spontaneo nella mia mente. Avevo letto, da qualche parte, una cosa che mi ricordava questa storia del "maschio". Ho sfogliato qualche libro, poi alla fine ho trovato. E' la storia del "Ver Sacrum". Storia che non conosco, ed anzi approfitto dell'occasione per chiederne lumi direttamente a te che di queste cose sei esperta, io l'ho trovata come riferimento in una delle mie letture. Sembra che (guarda che posso sbagliare tutto, potrei dire delle castronerie) ci siano delle ritualità contadine che avevano origini assai più antiche e tragiche. Le messi troppo abbondanti venivano lasciate sui campi, ma, e qui non capisco bene il legame, ciò si dovrebbe legare ad un'usanza arcaica di "sacrificio" dei giovani uomini adolescenti. Quel che ho capito io (da perfetto ignorante) è che gruppi di adolescenti, quando si riunivano in "bande" che potevano rappresentare una minaccia per il gruppo, venivano "espulsi" dallo stesso. Soltanto l'ardimento scervellato ed il gregarismo di questi adolescenti potè far sì che alcuni si salvassero. La teoria vorrebbe che buona parte dell'Europa arcaica sia stata popolata in questo modo. Con il tempo queste "bande" sarebbero state "addomesticate" e da predoni sarebbero diventati "eserciti". Addirittura la fiaba di Pollicino sembra rievocare questo fenomeno, ma vi si potrebbero rinvenire tracce anche nel "Ratto delle Sabine", ed anche il mito della "Borda" (una strega delle paludi) rivissuto di recente in uno sceneggiato televisivo (con sacrificio dei bambini) sembra avere richiami a questo "rito".

La cosa mi aveva colpito perché, fosse vero, vorrebbe dire che il problema educativo degli adolescenti è vecchio come il mondo, anzi, ad un certo punto padri e madri non potendone più, "scacciavano" (ah, potessimo farlo noi...) gli irricoscenti

adolescenti. Sarebbe un bel filo da seguire, trovare il legame che unisce quegli antichi adolescenti, via via, lungo i secoli e la storia, fino ai giorni nostri...

Ma non divaghiamo, torniamo al tuo libro.

Fin dall'inizio le note tristi s'intromettono quasi come sottofondo malinconico del testo. Questo ricordare così assiduamente, quasi ossessivamente, la morte, la morte dignitosa dei vecchi, quella annunciata della nonna o quella improvvisa del "Bibo", il rapporto un po' improvvisato, ingenuo, a tratti divertente (quando sei finita nel tino del verderame) con la morte vista da parte della bambina (si lo so, sei tu, ma nell'immaginario della lettura mi sembra di vedere i miei di bambini/e), sembrano voler anticipare l'epilogo, la morte privata di dignità del borgo Breda, dei Palù, ma ancor di più, di quella cultura arcaica, secolare, che aveva mantenuto nel tempo un rapporto di equilibrio, di amore con quell'ambiente.

Magari sto sbagliando tutto, ma butto giù le mie impressioni, e sono queste.

Mi è venuto d'interrogarmi perché soffro così tanto nella lettura di questo libro. In fondo, io sono nato e cresciuto in città, certo, mi sono appassionato di natura ed ambiente fin da piccolo, i Palù li ho conosciuti con Gigi Ghizzo, a Col San Martin, più tardi con il WWF anche vicino a casa tua. Ma non ci abito, non li vivo né li ho mai vissuti come puoi averli vissuti te. Non vi ho trascorso estati, né primavera, né autunni né inverni. Ci sono passato, sì, da turista, questo sì, in primavera, estate, autunno. Ma non ci ho vissuto, non ho sentito il profumo lasciato dalla pioggia, od il gracidare delle rane o la sensazione di risveglio del bosco. Neppure le pozzanghere ghiacciate in inverno, od il fiorire dell'erba e le prime gemme sugli scheletrici rami in primavera. Neppure i tramonti e la frescura serotina d'estate, nulla di tutto questo, lo posso soltanto immaginare, in base ad altre esperienze che attingo dalla memoria legate però a luoghi del tutto differenti.

Ed allora perché soffro tanto? Vista dalla città, vista dal cemento, potrei pensarla come la maggior parte delle persone omologate dal cemento stesso. In fondo, non vengono mica distrutti tanto quegli ambienti... è solo una striscia di cemento in fondo. Però che comoda. Parto dal cemento qui ed arrivo al cemento là... mi fa fare più in fretta. Così la pensa la maggior parte della gente.

Perché ci soffro?

Perché provo la stessa sensazione di perdita che provi tu? No, per carità, non può essere la stessa, ma perché la provo? Per un atavico retaggio culturale? Perché il mio cuore è buono e partecipa alla sofferenza altrui? Perché scrivi bene ed io mi lascio coinvolgere, così, come se fosse un romanzetto strappalacrime della serie “Harmony”? No. So che se scavo dentro di me la trovo la risposta. Atc... fregato! Adesso devo mettermi a cercare ... “dentro”!

All’inizio mi sono soffermato su di un luogo comune. Ho pensato che questa storia somiglia alla mia storia, o, forse, alla percezione che ho della mia storia. O alla storia del mio cuore. Quello che in gioventù era un luogo fertile ora è arido cemento. Perché la mia è stata un’evoluzione alla rovescia. Sono riuscito ad impormi “demolendo” occultando ciò che c’era in me, passando sopra ai campi fioriti del mio cuore con il duro cemento del pragmatismo. Vivo l’agonia del libro come la mia stessa agonia. Difficile non soffrirne.

Poi, come anticipato, ho capito che questo era soltanto un luogo comune. Perché è vero che da una parte mi sono indurito, ma da un’altra sono diventato più sensibile. Cioè, probabilmente, contro ogni logica conoscendomi, devo aver subito un processo di “maturazione”. Una cosa che dovrebbe essere normale per tutti (almeno per gli altri, nel mio caso temo si registrino anomalie).

Tuttavia nella mia testa era chiaro fin dall’inizio che, indipendentemente dal mio soffrire, la storia dei Palù, che era anche la mia storia (che non c’entrava proprio nulla con i Palù), era l’eterno ripetersi di un archetipo. La narrazione diventava bellissima perché era la descrizione particolare di una verità assai più grande, assai più generale, di qualcosa che invade il campo stesso della “cultura”.

Chissà se poi te ne eri resa conto di questo fatto. A me è capitato spesso, in passato, quando per diletto scrivevo qualcosa, nei miei raccontini, d’inserire involontariamente situazioni dalle quali poi si potevano facilmente trarre paralleli e addirittura generalizzare. E di rendermene conto soltanto rileggendoli a distanza di anni. La risposta me l’hai data a pag. 33. Scrivi infatti:”[Un ologramma, perché questo frammento di terra e questa strada che mi hanno impegnata per due decenni ben rappresentano quello che sta succedendo nel mondo intero, contengono un universo.](#)”.

Mi sono sottolineate queste parole. Ad ora mi sembrano le più importanti di tutto il libro. E la verità non riguarda una generica generalizzazione a livello ambientale. L'A28, che altrove può chiamarsi A43 oppure ZX24, non è soltanto la storia di strade che attraversano e devastano territori. Un po' più avanti descrivi una sensazione quasi fisica, che condivido, perché vissuta, l'autostrada si è messa di "travers" nella tua mente. Tagliava di "travers" i camp, ma contemporaneamente tagliava di "travers" la tua mente. No, io non ho autostrade che tagliano di "travers" terre che amo, ma soffro per travi che tagliano di "travers" la mia mente. Bellissima l'immagine di te che ti stendi a terra a braccia aperte, che abbracci quella terra che ami alla notizia della bocciatura dell'A28.

Come ho già avuto modo di dire, per me è un libro che fa soffrire, tanti paralleli trovo tra questa storia, la mia storia privata, ma anche mille altre storie. Con fatica cerco di scavare in questa sofferenza, di capirne di più. E' un libro che racconta una perdita, una morte. In questo caso "muore", devastato, Borgo Breda. Muore la linea delle risorgive. Muore l'ambiente tanto sofferto ed amato, muore anche l'identità culturale con lo stesso. Muore una civiltà che si è misurata con quest'ambiente. Se dovessi descriverlo in uno dei miei raccontini fantastici, penserei ad un pianeta lontano, abitato da una civiltà primordiale, un pianeta in cui l'evoluzione ha fatto sì che una civiltà tecnologica si evolvesse in una società olistica, spirituale, dove fosse stato compreso che il valore più grande è il valore di relazione, il valore "umano" nel senso universale del termine. Dove il grande rispetto e l'integrazione con la natura avessero portato un nuovo equilibrio, dove la sensibilità per il prossimo avesse raggiunti livelli incredibili, inimmaginabili, quasi telepatici, ed al pari progredire di queste facoltà mentali di concerto la tecnologia diventerebbe sempre più superflua, fino a rendersi del tutto inutile. Gli abitanti scoprirebbero di avere ognuno di essi delle "vibrazioni cosmiche", vibrazioni che, se allineate, in fase, coerenti, in equilibrio con quelle del pianeta tolgono all'uomo i suoi mali, non più malattie, non più fame, non più freddo, non più miseria. Addirittura potrei descrivere un episodio di un incontro tra un asceta ed una fiera, dove l'asceta, non ancora perfezionato alle tecniche spirituali, rischierà di avere la peggio. Ma, nel momento in cui comprende che per lui è ormai arrivata la fine, si apre all'universo ed al suo mondo offrendosi affinché la sua anima

possa migrare libera nelle grandi praterie. Così facendo, la sua vibrazione arriverà alla fiera, che, saziata nei suoi bisogni materiali (la fame), non avrà più necessità di aggredire l'asceta, anzi, con sguardi che spaziano tra la paura e la riverenza, si allontanerà da esso. Ma quest'evoluzione verrebbe interrotta da conquistatori alieni, che cercano di depredare le ricche risorse minerarie del pianeta. Il pianeta, così violentato, perde il suo equilibrio, le "vibrazioni" che si autoalimentavano tra popolazione e pianeta subiscono alterazioni, ecco, sì, che idea carina, questo fa morire la popolazione autoctona del pianeta. Gli alieni non capiscono. Sono arrivati là con la ferma intenzione di non interferire con l'habitat, ed invece assistono impotenti allo sterminio degli indigeni. Ci metterei anche un giochino, di quelli che si usano in questo tipo di narrativa. Dapprima descriverei l'evoluzione dei nativi con numerosi riferimenti terrestri, ad esempio con riferimenti che ricordano da vicino gli indiani e/o i monaci tibetani, pur senza mai citare espressamente la Terra, in modo che il lettore s'identifichi con essi come proiezione futura degli umani, ma poi, alla fine del racconto, con due battute, ribalterei la situazione, ed il lettore scoprirebbe con orrore che in realtà gli alieni sono gli umani, che considerano i nativi alla stregua di strani simpatici ed innocui animali, e proprio sinceramente non capiscono perché si stiano estinguendo.

Una civiltà che muore. Molte sono le civiltà che si sono succedute sulla terra, molte quelle che hanno sterminate altre. Ma in questo caso, a rendere più drammatica l'estinzione è che non viene sostituita da nulla. Non c'è un'altra civiltà a sostituire la prima. Soltanto una cosa morta, una strada. Anche questo aspetto porta con sé numerosi paralleli, e la possibilità di generalizzare, di vederne continuità in altri aspetti della vita e/o del sociale.

Continuo a scavare, nel tentativo di capire. E' un momento strano questo, ho qualcosa da dire, ma non riesco a focalizzarlo. Sento che inconsciamente si sta elaborando un pensiero, ma non è ancora germinato. Non so, non colgo, in questo momento le idee mi si confondono... c'è un embrione di pensiero che ancora non riesco ad identificare, chiudo gli occhi, cerco di percepirlo, così, come se ad occhi chiusi ponessi le mani sopra ad un oggetto cercando di capire cosa sia. Ne ricevo delle impressioni. Nel caso del pensiero, la prima associazione che mi viene in mente è "Il mondo nuovo" di Aldous Huxley.

Preveggenza (davvero? Ma ci sarebbe da discutere parecchio) immaginava un mondo governato da un immaginario stato totalitario del futuro, pianificato nel nome del razionalismo produttivistico, simboleggiato dal culto di Ford. I cittadini di questa società non conoscono né guerre né malattie e possono avere tutti i piaceri materiali. Questo equilibrio si mantiene con il concepimento artificiale, gli individui vengono concepiti e prodotti industrialmente in provetta sotto il costante controllo di ingegneri genetici. Durante l'infanzia vengono condizionati con la tecnologia e con le droghe e da adulti occupano ruoli sociali prestabiliti secondo il livello di nascita. L'equilibrio viene rotto quando un primitivo viene a contatto con questa società. Il romanzo di Huxley è pervaso dalla netta sensazione di "vuoto" della nuova società. Una società formicaio, assassina, consumatrice, priva di valori, una società lobotomizzata, incapace di percepire emozioni, per questo indifferente, falsamente convinta di essere felice perché incapace di provare vera felicità. Una società interdipendente, incapace di autonomia propria, tuttavia in grado di schiacciare, ridicolizzare, un uomo vero, autonomo, autosufficiente, un uomo cresciuto fuori dalle logiche di quella società. A ben pensarci la società di Huxley non è molto diversa dalla nostra società, anzi, è la caricatura della nostra società.

Alla base del racconto di Huxley c'è una gnosi scientifica con la quale ci possiamo ben identificare. Mi rendo conto, alla soglia dei miei cinquant'anni, di aver sempre coltivato, inconsciamente, una gnosi scientifica. Mi è stata insegnata da giovane, non era "gnosi" nel senso filosofico del termine che vi posso attribuire ora, all'epoca era "positivismo" scientifico. Semplicemente rimanevo meravigliato dalla scienza, maturavo una fiducia incondizionata in essa, ne perdevo il vero valore, cioè quello meramente strumentale, per elevarla a ranghi di vera filosofia e stile di vita. Esagero, è vero, ma mi rimane la sensazione che tutto l'ambiente attorno a me, in quegli anni, eravamo nel '60 e '70, era ispirato in questo senso. Del resto mi sono capitate sottomano delle vecchissime riviste tecnico-scientifiche di quegli anni (vedere "Sistema A" od anche "Fare" degli anni '50 oppure "Sistema pratico" degli anni '60, ora reperibili in internet), per trovarvi dentro questo tipo di "positivismo" scientifico. Cose ridicole passate per progressi della scienza. Se non è condizionamento questo. Lo stesso condizionamento del romanzo di Huxley. Io non ho avuto nonne che mi sono

morte sotto gli occhi, né zii “Bibo” solitari e dignitosi. La scienza s’è accaparrata anche la morte dei miei nonni, morti in ospedale, quando “ormai non c’è più nulla da fare”. Perché l’ospedale serve per riparare, ma quando i guasti sono troppi, allora serve il pezzo di ricambio nuovo. Infatti la moderna ingegneria genetica punta proprio a questo. A fare nuovi pezzi di ricambio umani. Huxley, ancora Huxley!

Quando arrivo a leggere a pg. 47 la grammatica dell’autostrada è la grammatica di Huxley! Leggo: “Io sarò tra i fruitori autostradali invitati a far memoria del messaggio ambientale piuttosto che soste di ordine consumistico. Sarò chiamata a fare memoria del messaggio ambientale attraverso campioni o simulazioni sufficienti a descrivere i pregi del sito in cui ci si trova. Ci saranno ricostruzioni di ambiti pregiati, di testimoni vegetali che raccontano l’evoluzione dell’ambiente. Musei della storia della foresta. Ricostruzioni sacrali delle memorie della Serenissima, sentieri obbligati, parcheggi culturali comunicanti con scatolari, tragitti sostenuti da documentazione d’ordine didattico, proposte ricreativo-culturali, rappresentazioni rappresentate dell’evoluzione dei vitigni, visioni attraverso simulazioni in vivo del sistema di coltura viticola, guidati da ampia documentazione, vicino a querceti ricostruiti complementari, che fungeranno da polmoni di attesa per i fruitori di parcheggi. All’interno di queste aree si entrerà e si uscirà con un contapersone elettronico, per impedire sovraccarichi antropici. Ci saranno aree perimetrare con rete metallica, con preavviso elettronico antieffrazione, protette da staccionate in legno con entrata ed uscita a girello elettronico contapersone. I fruitori saranno chiamati ad esercitare in questi luoghi il massimo del loro senso civico per rispettare l’ambiente ed il bosco.

Huxley, Huxley, ancora Huxley!!!

“Il Direttore aprì la porta. Si trovarono in una camera nuda e spaziosa, molto chiara e soleggiata: poiché l’intera parete esposta a sud formava un’unica finestra. Una mezza dozzina di bambinaie, vestite coi calzoni e la giacca della bianca uniforme regolamentare di tela artificiale, coi capelli nascosti asetticamente sotto berretti bianchi, erano occupate a disporre dei vasi di rose in lunga fila sul pavimento. Grandi vasi, tutti pieni di fiori. Migliaia di petali, completamente aperti e sericamente morbidi, come le guance di innumerevoli cherubini, ma di cherubini che, in quella splendente luce, non erano esclusivamente rosei ed Ariani, ma anche luminosamente Cinesi; anche Messicani, anche apoplettici per il troppo soffiare nelle trombe celesti, anche pallidi

come la morte, pallidi del candore postumo del marmo. Le bambinaie si irrigidirono sull'attenti all'apparire del Direttore.

«Disponete i libri» diss'egli brevemente.

In silenzio le bambinaie obbedirono. Fra i vasi di rose furono distribuiti in bell'ordine i libri - una fila di in-quarto per l'infanzia aperti in modo invitante - ciascuno su un'immagine gaiamente colorata di quadrupede, di pesce o di uccello.

«Ora portate i bambini.»

Uscirono in fretta dalla stanza e rientrarono dopo pochi minuti spingendo ciascuna una specie di scaffale su ruote i cui quattro ripiani di rete metallica erano carichi di bambini di otto mesi, tutti esattamente precisi (un Gruppo Bokanovsky, era chiaro) e tutti (poiché appartenevano alla casta Delta) vestiti di kaki.

«Metteteli in terra.»

I bambini furono scaricati.

«Adesso voltateli in modo che possano vedere i fiori e i libri.»

Appena voltati, i bambini tacquero immediatamente: poi cominciarono a strisciare verso quelle masse di colori brillanti, quelle forme così allegre e vivaci sulle pagine bianche. Mentre si avvicinavano, il sole uscì da una momentanea eclissi dietro una nube. Le rose s'infiamarono come per effetto d'una improvvisa passione interna; un'energia nuova e profonda parve diffondersi sulle brillanti pagine dei libri. Dalle file dei bambini striscianti uscivano piccoli gridi di eccitazione, gorgoglii e cinguettii di piacere.

Il Direttore si fregò le mani. «Benissimo!» disse. «Sembra quasi che sia stato fatto apposta.»

I più veloci erano già giunti alla meta. Le manine si allungarono incerte, toccarono, afferrarono, sfogliando le rose transfigurate, sgualcendo le pagine illustrate dei libri. Il Direttore attese che tutti fossero allegramente occupati. Poi disse: «State bene attenti». E alzando la mano, diede il segnale. La Bambinaia in Capo, che stava in piedi vicino a un quadro di comando, abbassò una leva.

Vi fu una violenta esplosione. Acuta, sempre più acuta, fischiò una sirena. I campanelli d'allarme squillarono disperatamente. I bambini sussultarono, urlarono; i loro visi erano alterati dal terrore.

«E ora,» gridò il Direttore (poiché il rumore era assordante), «ora procediamo a rafforzare l'effetto della lezione mediante una leggera scossa elettrica.»

Agitò di nuovo la mano e la Bambinaia in Capo abbassò una seconda leva. Di colpo i gridi dei bambini mutarono di tono. C'era qualcosa di disperato, di folle quasi, negli urli acuti e spasmodici che essi ora emettevano. I loro piccoli corpi si contraevano e si irrigidivano; le loro membra si agitavano a scatti come sotto l'azione di fili invisibili.

«Noi possiamo far passare la corrente elettrica su tutta questa zona del pavimento» gridò il Direttore a guisa di spiegazione. «Ma basta ora»; e fece un cenno alla Bambinaia.

Le esplosioni cessarono, le suonerie si quietarono, l'urlo delle sirene scese di tono in tono sino a smorzarsi. I corpi, che si agitavano, e si irrigidivano, si distesero, e ciò che era stato singhiozzo e urlo di bambini impazziti si allargò di nuovo in urla normali di terrore ordinario.

«Offrite loro ancora i fiori e i libri.»

Le bambinaie obbedirono; ma, all'avvicinarsi delle rose, alla semplice vista di quelle immagini gaiamente colorate del micio, del chicchirichì, della pecora che fa bee bee, i bambini si tirarono indietro terrorizzati; l'intensità delle loro urla aumentò improvvisamente.

«Osservate» disse il Direttore trionfante, osservate.»

I libri e il fracasso, i fiori e le scosse elettriche: già nella mente infantile queste coppie erano unite in modo compromettente; e dopo duecento ripetizioni della stessa o d'altre simili lezioni, sarebbero indissolubilmente fuse. Ciò che l'uomo ha unito, la natura è impotente a separare.

«Essi cresceranno con ciò che gli psicologi usavano chiamare un odio 'istintivo' dei libri e dei fiori. I loro riflessi sono inalterabilmente condizionati. Staranno lontano dai libri e dalla botanica per tutta la vita.» Il Direttore si rivolse alle bambinaie:

«Portateli via.»

Questo è Huxley, l'originale.

Io so il perché dei tornelli e dei contapersone elettronici. Ogni volta che uno passa “zac” una bella scarica elettrica, così impara a stare distante dai palù e dai vitigni.

Mi rendo conto che a questo punto le mie note sono piuttosto confuse e meritano un approfondimento. Nella mia testa era tutto chiaro mentre scrivevo, ma chi

legge e non conosce il riferimento (Huxley) probabilmente qualche difficoltà la trova. Nel racconto di Huxley dobbiamo distinguere i “metodi”, dalla “filosofia”. I metodi sono gli strumenti per la realizzazione della “filosofia” sociale, potremmo anche chiamarla “ideologia sociale” o forse più propriamente “architettura sociale”. Mi permetto di citare un po’ impropriamente il termine “filosofia” perché l’“architettura sociale” sottende una filosofia, non può non farne a meno. I metodi sono senza dubbio molto efficaci ma assai barbari, sono quelli che fanno inorridire nella lettura, noi non li conosciamo né mi auguro li conosceremo mai. Ma l’architettura sociale, e la filosofia che la sottende, sono assai simili alla nostra, a quanto osserviamo nel nostro vivere quotidiano. Una società divisa in classi chiuse (estremizzazione, le nostre non sono totalmente chiuse ma quasi), condizionamenti pesanti per fare in modo che ogni classe condivida un pensiero unico (I media servono proprio a questo direi, non credo sia necessario essere dei geni per capire che effettivamente la nostra società è strutturata proprio così).

Se classi chiuse e condizionamento del pensiero sono alla base dell’architettura sociale, qual’è la radice filosofica di tutto questo?

Il libro non dà una risposta diretta a questa domanda, ma ce lo fa intuire durante la sua lettura, proprio nell’abbondanza dell’utilizzo degli strumenti. Tutti scientificamente calcolati, tanto impregnati di scientismo quanto vuoti o nulli sul piano dei valori umani. L’uomo quindi visto come macchina, robot da programmare, privo di personalità e sentimenti, da programmare anche quelli.

E’ un ribaltamento culturale. Una società perfettamente ordinata perché perfettamente programmata. Al contrario di una società libera, imperfettamente ordinata, retta su valori umani, sull’amore, sul rispetto. Nel “mondo nuovo” di Huxley le competenze sono divise per complessità meccanicistica. Più elementari sono le competenze, più pesanti i condizionamenti, onde prevenire rivolte. Condizionamenti di tipo genetico, chimico, psicologico. Più elevate sono le competenze, maggiori libertà sono lasciate ai suoi membri, ma tutti ugualmente irreggimentati in un pensiero unico.

Traslando per un attimo nel nostro mondo, non osserviamo differenze sostanziali. Il pensiero unico, la “globalizzazione” il liberismo, assunti quasi “naturalisti” dalle proprie regole meccaniche “leggi di mercato” alle quali non ci si può sottrarre. Le “crisi economiche” terremoti naturali ai quali l’uomo non può fare nulla, proteso nella sua buona volontà di evitare questi pericoli del vivere civile come l’“inflazione” vero guaio ineliminabile al quale si può tentare di porre un freno ma condizione “condicio” “sine

qua non” del reggersi del nostro benessere. Guai a smascherare, guai appena appena seminare il seme del dubbio, che le cose non siano così, che in realtà le cose possano funzionare in maniera totalmente diversa, che inflazione, crisi economiche, globalizzazioni, licenziamenti, e via discorrendo, non siano altro che giochi svolti in certi ambienti, pilotati, con fini geopolitici precisi (potrei dimostrarlo matematicamente, se ne hai voglia, su You Tube trovi un bel film “El concursante” che spiega questo). Guai tentare a ribellarsi al sistema. Per Huxley chi si ribella è come una macchina difettosa, riuscita male, da rottamare. Non è differente nella nostra società. Anche personaggi illustri sono stati “rottamati” in quanto iniziavano a costituire potenziale pericolo per le élites soprannazionali. Un esempio pratico ne siano gli assassini dei presidenti Lincoln e Kennedy, assassinati esattamente per la stessa ragione, il loro tentativo o volontà di traslazione ad una moneta sovrana. Ma questa è un’altra storia. Tutto il tuo libro, Nadia, è intriso di queste logiche. Viste dalla parte della vittima, ma la logica è sempre quella.

Il condizionamento, l’ammaestramento dei contadini sei tu stessa a descriverlo ottimamente, nel tuo libro. Quando il “contadino” diventa “imprenditore agricolo”, a prima vista sembrerebbe un innocuo cambio di nome per la medesima attività. Ne rendi conto tu, con le tue parole, che non è così. Quel piccolo cambio di termini, sottende un diverso approccio, una diversa filosofia. Il contadino “vive” della terra, l’imprenditore invece “trae profitti” dalla terra. E’ un passo. Piccolo passo, nella direzione di Huxley. Aggiungendo altri passi, il condizionamento si farà più pesante, diventerà naturale spianare i campi, demolire le siepi, abbattere gli alberi... la cultura del rispetto lascerà spazio a quella della depredazione. E ciò che avrebbe fatto piangere il contadino antico rende invece felici i moderni imprenditori agricoli. Come in Huxley! La classe “delta” quella degli schiavi, è felice.

Perché quindi affermo che la grammatica (di Huxley e dall’autostrada) è la stessa? Perché in entrambi i casi si deve occultare la verità. L’occultamento è fondamentale ai fini del condizionamento.

Nel breve episodio del romanzo di Huxley, i bambini devono provare orrore per libri e fiori. Si occultava la verità, cioè che i fiori (e la natura più in generale) sono belli ed i libri interessanti, condizionando i bambini ad evitare accuratamente libri e fiori. I bambini saranno così maggiormente disposti ad accettare ambienti chiusi, sterili e privi di stimolazioni psicologiche, maggiormente adattati agli ambienti come quelli nei quali si troveranno ad operare per il resto della loro vita. La grammatica dell’autostrada fa lo

stesso. Occulta la verità, cioè che l'autostrada massacra il valore storico e culturale dei palù, per affermare anzi il contrario, che grazie all'opera l'ambiente ne troverà il giusto riconoscimento e valorizzazione. La gente sarà quindi maggiormente disponibile ad accettare l'opera. Cambiano i metodi, la filosofia è la stessa.

Quando (all'epoca facevo le superiori), lessi Huxley, non sapevo chi fosse. Per me era soltanto uno scrittore di fantascienza che aveva immaginato un mondo orrorifico. Soltanto di recente ho avuto occasione di conoscere meglio questo autore. Da Wikipedia si ricava quanto segue:

Huxley nacque il 26 luglio 1894 a Godalming, nella contea del [Surrey](#), in [Inghilterra](#). Era il figlio dello scrittore [Leonard Huxley](#) e della sua prima moglie, Julia Arnold, nonché nipote del noto biologo [Thomas Henry Huxley](#), grande sostenitore delle teorie [darwiniste](#). Julia, la quale in gioventù conobbe di persona lo scrittore inglese [Lewis Carroll](#), morì nel [1908](#), quando Aldous era poco più che adolescente; lo stesso mese morì anche la sorella Roberta. Tre anni dopo si iscrisse alla scuola pubblica di [Eton](#) ma, appena iniziati gli studi, contrasse una malattia che danneggiò gravemente la sua vista. La sua semicecità lo rese inabile all'arruolamento per la [prima guerra mondiale](#). Quando la sua vista si fu parzialmente ristabilita frequentò [letteratura inglese](#) al [Balliol College](#), presso l'[università di Oxford](#), laureandosi nel [1915](#).

Huxley completò il suo primo [romanzo](#), mai pubblicato, all'età di diciassette anni ed iniziò a scrivere seriamente appena passati i vent'anni. Scrisse grandi romanzi sugli aspetti disumanizzanti del progresso scientifico - il più famoso dei quali è [Il mondo nuovo](#) (*Brave new world*) - e su temi pacifisti (*Eyeless in Gaza*). Huxley fu fortemente influenzato da [F. Matthias Alexander](#) e lo incluse come personaggio tra le pagine di *Eyeless in Gaza*.

Durante la prima guerra mondiale frequentò spesso Garsington Manor, casa di lady Ottoline Morrell. In questo periodo fu anche insegnante ad Eton di [George Orwell](#) (altro grande esponente della letteratura [distopica](#) inaugurata da *Il mondo nuovo*). Successivamente in *Crome Yellow* ([1921](#)) [satireggiò](#) sullo stile di vita di Garsington, ma rimase amico del Morrell. Sposò Maria Nys, che conobbe a Garsington, e lavorando come [critico letterario](#) per la rivista *Westminster Gazette*, fece la conoscenza di [D.H. Lawrence](#), con cui condivise una forte passione per l'Italia, dove dimorò dal [1923](#) al [1930](#) (esclusi il [1925](#) e il [1926](#), trascorsi viaggiando per l'[India](#)). A questo periodo risalgono i suoi racconti ambientati a [Firenze](#) (*Il giovane Archimede*) e a [Roma](#) (*Dopo i fuochi di artificio*). Di [Siena](#) e del [Palio](#) scrisse:

« No, il Palio è proprio uno spettacolo, senza nessun significato in particolare, ma per il semplice fatto di esser tradizionale e ancora vitale, significa infinitamente di più degli eventi inglesi nati morti con tutti i loro versi sciolti alla Parker e le loro drammatiche rievocazioni. Perché questi paggi, questi armati, questi alfieri provengono direttamente dall'età del [Pinturicchio](#). »

Tra il [1934](#) e il [1937](#) Huxley compie una serie di viaggi in [Centroamerica](#) e negli [Stati Uniti](#). A [New York](#) nel [1937](#) entrò in contatto con l'équipe medica del dottor Bates, che riuscì infine a curare efficacemente la sua malattia alla [cornea](#). Nel marzo del [1942](#) si trasferì a Llano in [California](#) e rifiutò - come il suo amico che lo accompagnava, il filosofo [Gerald Heard](#) - la [cittadinanza statunitense](#) perché si rifiutava di ascrivere il suo [pacifismo](#) tra i credi religiosi.

Nel [1938](#) aveva conosciuto [J. Krishnamurti](#), di cui ammirava molto gli insegnamenti. Divenne un [indù](#) seguace di [Swami Prabhavananda](#) e coinvolse in questo anche [Christopher Isherwood](#). Iniziò a [meditare](#) e divenne un [vegetariano](#). In seguito i suoi lavori furono molto influenzati dal [misticismo](#) e dalle sue esperienze con la [mescalina](#), cui fu introdotto dallo psichiatra Humphry Osmond nel [1953](#) (altre fonti^{[[senza fonte](#)]} sostengono che sarebbe stato [Aleister Crowley](#) ad introdurlo all'uso di questa sostanza). L'esperienza di Huxley con le [droghe psichedeliche](#) è descritta nei saggi *Le porte della percezione* (*The doors of perception*) - titolo preso da alcuni versi di [William Blake](#) - e *Paradiso e inferno* (*Heaven and hell*). Il titolo del primo dei due saggi fu d'ispirazione per il nome del complesso rock [The Doors](#). Alcuni dei suoi scritti sulle sostanze psichedeliche divennero letture popolari tra i primi [hippie](#).

Sua moglie Maria morì di [cancro al seno](#) nel [1955](#); nel [1956](#) si risposò con la [torinese Laura Archera](#). Nel [1960](#) fu diagnosticato a Huxley un [cancro alla laringe](#) e la vista riprese a peggiorare. Negli anni che seguirono scrisse il romanzo [utopico L'isola](#) (*Island*) e diede lezioni sulle "potenzialità umane" allo Esalen Institute. Le sue idee furono le fondamenta su cui si costituì lo *Human Potential Movement*. In un discorso tenuto nel [1961](#) alla California Medical School di [San Francisco](#), Huxley disse che "ci sarà in una delle prossime generazioni un metodo farmacologico per far amare alle persone la loro condizione di servi e quindi produrre [dittature](#), come dire, senza lacrime; una sorta di [campo di concentramento](#) indolore per intere società in cui le persone saranno private di fatto delle loro libertà, ma ne saranno piuttosto felici".

La visione di Huxley sul ruolo della [scienza](#) e della [tecnologia](#) (come lui lo descrisse, per esempio, ne *L'isola*) sono analoghe a quelle di altri noti pensatori britannici del [Novecento](#), quali [Lewis Mumford](#), l'amico di Huxley [Gerald Heard](#) e, in qualche modo, [Buckminster Fuller](#). Tra i continuatori di questa linea di pensiero nelle successive generazioni si annovera [Stewart Brand](#).

Il [12 maggio](#) del [1961](#) un incendio divampò nella sua casa e distrusse tutti i suoi libri e le sue carte. La perdita fu una prova durissima. Sul suo letto di morte, incapace di parlare, chiese alla moglie per scritto di ricevere un'iniezione endovenosa di 100 microgrammi di [LSD](#). Lei lo accontentò e lui morì la mattina seguente, il [22 novembre 1963](#), lo stesso giorno in cui morirono anche [John F. Kennedy](#) e [C.S. Lewis](#).

Vista così sembra una vita quasi normale da studioso un po' particolare. Ma scaviamo un po' di più. Abbiamo visto che fece uso personale di droghe (mescalina) e descrive le sue esperienze nei saggi "Doors of Perception" ed "Heaven and Hell". Nel 1961, due anni prima di morire, fu relatore non scientifico ad una conferenza dal titolo "Approccio farmacologico allo studio della mente". Strani i finanziatori della

conferenza, si annota infatti la casa farmaceutica “Schering”, e la USIA ovvero “United States Information Agency” (finanziata, indirettamente, dalla CIA). Si parlò quasi esclusivamente di allucinogeni ed Huxley alluse alla possibilità di creare una “sorta di non doloroso campo di concentrazione mentale per società intere, un lavaggio del cervello con metodi farmacologici”.

Questa insolita conferenza (sponsorizzata da agenzie governative americane) faceva il punto su un decennio di esperimenti condotti dalla CIA e dalla Rand Corporation (Con sede a Santa Monica, California, la Rand è qualcosa a metà strada tra una fondazione culturale e un centro studi governativo di strategie militari. Fu creata durante la seconda guerra mondiale per sovrintendere ai bombardamenti strategici in Europa). Ma tutto questo cosa c'entra? Nel 1953 la CIA aveva avviato un progetto denominato MK-Ultra. Mi fermo. Sto divagando troppo ed esco dal seminato. Non sappiamo se Huxley partecipò agli esperimenti MK-Ultra, sappiamo per certo che partecipò a degli esperimenti condotti su dei detenuti ad Harvard (all'epoca era Visiting professor al Massachusetts Institute of Technology detto MIT). Ad Harvard infatti Huxley guidava un gruppo di lavoro che comprendeva tra i collaboratori Alan Watts e Timothy Leary, quest'ultimo divenuto poi propagandista dell'LSD durante la rivoluzione dei fiori. Le stesse persone (Alan e Timothy) sono le responsabili degli esperimenti sui detenuti (quindi sotto la guida di Huxley). Ad essi (i detenuti) venivano somministrate dosi di psilocibina fino a quando si riteneva opportuno, con contemporanei condizionamenti psicologici a rinforzo positivo sulla loro personalità. Dal 1962 furono rilasciati “sulla parola”. Erano forse impazziti? No, li avevano condizionati. Ovviamente i detenuti furono seguiti poi dagli studiosi per molti anni. Ricordate “Arancia Meccanica”? Potrei andare avanti ancora, alle sue amicizie con Sheldon, alla distinzione delle tipologie umane in “cerebrotonici” “somatotonici” ed “Ilici” ai legami con la Rockefeller Foundation ed ancora... ancora... e non mica solo di Huxley!

Ma perché divago tanto? Che cosa c'entra con l'A28? Ah... proprio niente, a ben vedere. Ma forse sì. Tutto questo per dimostrare che il romanzo di Huxley non rimase soltanto una fantasia giovanile. Ne ebbe un seguito. Un capitolo che qui non voglio neppure aprire è l'MK-Ultra. Dopo tutto questo divagare, tutto questo parlare, possibile che non riusciamo a chiederci quali strumenti sono riusciti a mettere a punto gli studiosi del comportamento umano, e perché c'imbottiscono di tanta TV, perché siamo bombardati di continuo da tanta (pseudo) informazione, perché non siamo mai

lasciati soli con noi stessi, e perché, quando involontariamente questo ci dovesse capitare, proviamo un senso di vuoto? (Sempreché non siamo noi a sceglierlo, allora il mondo cambia quasi per incanto, e ritornarvi diventa un trauma). Come non facciamo a non chiederci perché il telefono ha cominciato a seguirci dappertutto, come mai dapprima vi è stata associata una radiolina, poi la macchina fotografica, poi una videocamera, poi una TV, adesso internet “connecting people” cosa vuol dire davvero? Neppure nelle gallerie ci salviamo, siamo “connessi” ovunque, siamo spiati ovunque. Tutto questo ci viene propagandato come un’acquisizione di maggiore libertà (con il telefonino potrai anche pagare il conto in ristorante), ed invece non ci accorgiamo che sono stati distribuiti migliaia, milioni di occhi per vedere tutto, per controllare tutto, qualsiasi cosa facciamo non c’è scampo, c’è sempre un occhio, sia di una telecamera di sorveglianza o sia di un telefonino, pronto a registrare, per poi rivedere, verificare, controllare, giudicare... Tutto questo non somiglia un po’ troppo all’occhio di Orwell? L’occhio... simbolo massonico per eccellenza, (assieme al triangolo, ed a seguire tutta un’altra serie di simboli, ma quella è un’altra storia). Dopo tutto questo, dovrei credere davvero che il dibattito per la liberalizzazione delle droghe leggere è voluta per non penalizzare dei poveri giovani caduti nel circolo vizioso della droga? O per togliere finanziamenti alla malavita? Sappiamo tutti che in un mondo di credito al consumo, una delle principali fonti di liquidità è la droga. Sappiamo anche che ripulire quel denaro sporco costa. Costa tanto, troppo. Vero che la liberalizzazione avrebbe come effetto collaterale una diminuzione dei profitti, ma sarebbero ampiamente compensati dal risparmio del riciclaggio. Denaro fresco e pulito alla fonte. Nel passaggio ci sarebbero guadagni miliardari. Ed io dovrei davvero credere che se questi non trovassero un nuovo tipo di stupefacente in grado di addormentare le coscienze una volta per tutte, non ne farebbero uso? In un mondo in cui l’utilizzo di droghe leggere sarebbe legale? Forse ho letto troppo Huxley.

Quel controllo mentale, quel condizionamento che Huxley tanto abilmente descrive, è così vivo nel nostro quotidiano, che ce ne siamo assuefatti, fa parte di noi. Non lo vediamo neppure, anzi, siamo portati a stare dalla parte del carnefice. “Vogliamo scongiurarla o no questa crisi? Vogliamo capirlo o no che un ritardo dell’asse (o corridoio) N° 5 ci farà perdere competitività?” Accidenti, è vero, non ci avevo pensato. E’ tutto così logico. Ma quale logica? Quella del profitto. Eh, già, quante volte ce lo siamo detti? La logica del profitto! Strano che in un mondo tutto dedito alla produttività ed alla logica del profitto non soltanto non siamo materialmente più ricchi, ma ci stiamo

impoverendo e pure inaridendo dentro. Eh... la logica del profitto a volte è spietata. A volte? Del resto, il massimo della produttività si ricava dalle macchine, non dall'uomo. Si può rendere produttivo l'uomo se lo si addomestica facendolo somigliare ad una macchina. E' così, ce lo racconta anche Huxley. Ed allora non mi stupisco più che viviamo in una società così arida, in cui ognuno dev'essere programmato per assolvere la sua funzione sociale con efficienza e senza discutere. Ma come abbiamo fatto a ridurci così? Come siamo stati condizionati?

Non c'è schiavitù senza mezzi coercitivi. Ma non c'è miglior schiavo di colui che schiavizza sé stesso. I mezzi coercitivi lasciano sempre aperta una falla, al contrario **se lo schiavo si autoimpone la schiavitù, il gioco è fatto.** Si capisce immediatamente che la schiavitù su larga scala è raggiungibile soltanto attraverso il condizionamento. **Un condizionamento all'autoschiavitù.** Caratteristica fondamentale degli "autoschiavi" dev'essere quella di credersi perfettamente liberi. Diversamente il gioco non reggerebbe. Soltanto nella convinzione di libertà lo schiavo s'impone qualsiasi sacrificio. Per raggiungere questo scopo ovviamente servono dei metodi. Dei metodi che ci condizionino a tal punto da essere perfettamente schiavi, in una virtuale convinzione di libertà. Uno dei metodi ad esempio è il tempo (non è l'unico ma è quello che personalmente soffro di più). Si toglie il tempo alla gente. Non si può toglierlo paralizzando l'attività delle persone, al contrario. Mettere una persona in condizione d'inattività è come costringerla a pensare. Mettere una persona in condizione d'iperattività significa paralizzarne il pensiero. Essa sarà predisposta ad accettare acriticamente ciò che gli viene sottoposto. Pensare è pericoloso, quando il pensiero si svolge in autonomia. Al contrario bisogna togliere tempo al libero pensiero. E come si può fare? Si deve toglierlo aggiungendo attività. Ma come si fa ad aggiungere attività? Semplice, creando bisogni. La nostra società è campionessa storica e mondiale di necessità fittizie. I supermercati sono pieni di carabattole che non servono a nulla, tuttavia ogni oggetto è una promessa di soddisfazione di un bisogno, di un'esigenza. Quante volte ce le siamo dette queste cose? I bisogni fittizi sono creati per il business, ci siamo sempre detti. E se non fosse proprio così? Se il business fosse soltanto un gradito effetto collaterale di certe élites? Sport, letture, tempo libero... mai una società si è tanto occupata dal tempo libero. Media, film, industria dell'intrattenimento... mille canali TV... informazione. L'informazione è fondamentale in quanto una società programmata ha necessità di un pensiero unico. E la presunzione di libertà? Risolto! Ci saranno più di mille opinioni diverse per un pensiero unico. Le opinioni saranno programmate e

trasmesse dai media come “informazione ufficiale”, cioè quella degna di credibilità. Mille sfumature per un unico pensiero. Si gestirà la contestazione con aggressioni forti ad alcune sfaccettature di detto pensiero, mentre il nocciolo... il nocciolo deve rimanere occulto, imporsi come “ordine naturale delle cose”. Alcune cose devono essere tabù, mai menzionate, e quando vengono menzionate avvolte in un’aura di mistero, in complicazioni che la persona media, che lavora per vivere, non ha né tempo, né voglia, né cultura per tentare di capire. “L’inflazione...” è un concetto complesso, da laurea in economia e commercio... il “debito pubblico”, il “pil”. Perché mai le cose devono essere così complesse? Perché le possano gestire in pochi, i gestori del pensiero unico. Quante volte si sentono le frasi “Il tempo è tiranno” “Mi spiace, non ho tempo” “Sono schiavo dell’orologio”? E se ancora uno trovasse il tempo per pensare, invece di lasciarsi coinvolgere dalla grande industria dell’intrattenimento, allora bisogna oberarlo di lavoro. Ma in un’ottica di miglioramento della nostra qualità della vita. Così ci saranno normative sempre più particolareggiate che hanno l’unico scopo di mettere sempre dalla parte del torto chi vi si deve sottoporre, od impegnarlo in processi mentali assurdi al fine di non cadere vittima di tranelli. Le scuole dei bimbi saranno sempre più ricche di riunioni, assemblee, partecipazioni genitoriali, impegni post-scolastici, con una parallela riduzione dei contenuti. Più impegnati e più ignoranti. E’ tutta una macchina, la macchina del condizionamento (e pensare che mi limito ad Huxley, ci sarebbe da divagare un’infinità). Nadia, cerca di venirmi incontro, sto cercando di farla breve per non tediarti, potrei scendere in mille particolari assai di più, ma volo alto perché non è questo il contesto giusto.

Adesso arriva la parte più interessante del mio discorso. Dietro ai comportamenti c’è sempre una filosofia di vita che li sottende. Ma tutto questo, tutto questo che ho appena descritto, cos’è che lo sottende, cos’è che lo alimenta, che lo tiene in vita, che ne dà un significato ed un fine? In pratica, perché, come mai tutta ‘stà porcheria?

Business! Ci siamo sempre ripetuti “business”, ma temo che quest’ultimo sia soltanto un abito sopra un obiettivo. Si può vestire di business qualsiasi cosa. Il business quindi è un metodo, noi lo confondiamo con una causa.

C’è una conoscenza che permette tutto questo. Degli studi. Come quando andiamo al supermercato. Ti sei mai accorta della musica di sottofondo che c’è al supermercato? Non si nota, non ci si fa caso. E poi, che diamine, è soltanto un po’ di musichetta. Hai mai visto orologi appesi alle pareti, in un supermercato? Eppure è un luogo pubblico,

frequentato da un sacco di gente, un orologio potrebbe essere utile. Non ci sono orologi. Potrei andare avanti ancora. Perché di tanto in tanto ti cambiano la disposizione dei prodotti sugli scaffali? Perché adesso quasi tutti i supermercati ti propongono la tessera fedeltà?

Lasciamo perdere, le risposte le sai già. Odori, colori, temperature... tutto è studiato in funzione di una vendita, in funzione di un ... "condizionamento". Dimmi sinceramente quante volte sei uscita da un supermercato avendo acquistato **soltanto**, e ripeto, **soltanto**, quello che avevi nella lista della spesa. Ma non cerchiamo nella memoria quella sola volta che ciò è accaduto. Pensiamo nella media dei nostri acquisti, la percentuale di oggetti acquistati in più rispetto alla spesa prefissata. Perché c'era un'offerta ed era un peccato non approfittare, oppure perché ci è venuto in mente una cosa che avevamo dimenticato quando si era preparata la lista...

Lo stesso vale per il telefonino,, mica lo usi di continuo come "i-pood" o ci guardi la TV o filmi un borseggio... no, magari ti capiterà una volta nella vita di filmare un borseggio... ma percentualmente, quante volte lo usi nelle sue molteplici funzioni? Più di zero, sicuramente, e per il condizionamento ciò è sufficiente.

Spero tu mi creda quando dico che ci sono dei metodi. Ed i metodi preludono una conoscenza. Ma non una conoscenza qualsiasi. E neppure una conoscenza fine a sé stessa, finalizzata unicamente alla vendita. No. Perché gli stessi trucchi, gli stessi metodi, li troviamo ovunque. Dalle relazioni sociali alla politica. Ovunque. Ma, se sono ovunque, non siamo forse "completamente condizionati"? Abbiamo quadrato il cerchio. La finzione di Huxley è divenuta realtà.

Ma di quella conoscenza... che sappiamo? Scaviamo, scaviamo ancora... Questa conoscenza, è senz'altro una conoscenza di tipo razionale. Ma, il suo utilizzo, il modo con cui è usata, ci fa pensare anche dell'altro. Se fosse soltanto "razionale" potrebbe essere usata per curare persone affette da sindromi depressive, da manie paranoiche, ma dovrebbe essere palese che la libertà personale è inviolabile e quindi non dovremmo ritrovarcele nei supermercati, certe cose. Già me le sento le critiche "Eh... ma il Dio denaro..." ecco, questa è già una risposta (per quanto, ripeto, il business è un abito, un metodo, non una causa). Nel senso che abbiamo già sostituito un "Dio". Questa conoscenza quindi è funzione di una nuova divinità, una divinità dedita all'esercizio del potere libero ed indipendente. Ma se questa conoscenza è tale, è tale chi ne è depositario. Chi ne è depositario è quindi consapevole della propria divinità che può esercire a proprio insindacabile giudizio. Questa è la gnosi. Una conoscenza non

soltanto tecnica e razionale, ma permeata dalla coscienza di una propria divinità, che rende gli altri esseri inferiori, sui quali è possibile, morale, anzi doveroso, provvedere al loro condizionamento.

Principio primo e fondante di tutte le massonerie mondiali. Principio primo e fondante di chi governa il mondo. E'una chiave di lettura. Una chiave che ormai ho fatta mia, che non mi ha abbandonato neppure durante la lettura del tuo libro. Hai detto tutto, nel tuo libro, hai persino sfiorato più e più volte questi concetti. Li hai esposti indirettamente. O forse è soltanto quel filtro nella mia testa che me li ha fatti vedere.

Ce l'ho messa tutta per essere chiaro anche a scapito di una sinteticità che sarebbe stata pur necessaria. Quella che ho esposto sopra, è la definizione di "gnosi" data da Epiphanius nel suo libro "Massoneria e sette segrete", sottotitolato "La faccia occulta della storia". Lui ovviamente spiega molto meglio di me queste cose, però vi dedica anche molte più pagine. E scritte in maniera più difficile. Inoltre è senza dubbio qualcuno più preparato del sottoscritto.

Ma... la convinzione di una società meccanica, vuota, da condizionare, esposta da Huxley nel suo libro, non somiglia un po' troppo al principio gnostico della massoneria? Huxley, con il suo romanzo, non s'immagina qualcosa, ma "descrive" qualcosa, qualcosa che i suoi studi gli hanno permesso di scoprire. Non so se fosse massone ma lo sospetto apertamente. E quanti e quali messaggi ha veicolato con il suo scritto? Sì, perché per la massoneria esistono diversi livelli di lettura delle cose. Frasi apparentemente innocenti possono veicolare messaggi in codice. Per fare un esempio, se dico "L'attività edilizia è sempre importante nella vita di un uomo, basti pensare che a parte poche eccezioni, una persona dedica una vita per farsi una casa".

Una persona normale vi legge, come sua esperienza può ben suggerire, che una persona normale dedica una vita per farsi una casa. L'iniziato di primo grado vi legge invece che la vita è dedicata alla massoneria. Tenuto conto che di solito sono 33 i gradi della massoneria, pensa quali livelli di messaggi possono passare sotto a fraseggi del tutto innocenti per noi ignoranti. Che a questo punto possono diffondere pubblicamente attraverso i media, consci che soltanto gli iniziati coglieranno il messaggio, mentre la gente comune penserà al solito bel discorso "politico" un po' inconcludente.

Questo non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Non sono fantasie. La *Trialteral Commission*, il CFR (*Council of Foreign Relations*) il *Bildelberg club*, sono enti che esistono realmente. Radunano le più alte eminenze mondiali (banchieri,

industriali, politici) e si riuniscono a porte chiuse. Cosa c'è di così segreto che nessuno deve sapere? Possibile che laddove si riuniscono decine e decine di personalità di cui una, dico una soltanto, meriterebbe l'attenzione delle prime pagine dei giornali, tutta la stampa, tutto il mondo dell'informazione (ad eccezione di qualche eco in internet) risulti cieca all'avvenimento? Ma questa, ancora una volta, è tutta un'altra storia.

Adesso, che mi sono alleggerito il cuore, possiamo tornare agli appunti stesi durante la lettura del tuo libro. Forse adesso, alla luce di quanto esposto, i commenti potranno apparire un po' più chiari.

Rileggo e quasi mi pento. Chissà se leggerai mai queste parole. Forse le cesterò, forse rimarranno un file nel pc ad ingombrare per nulla, o forse non le leggerai perché ti sarai stancata di ascoltare le parole di un pazzo, sono cosciente di fare quest'impressione con i miei discorsi. E se mai, quando sarò morto, i miei figli troveranno questo testo perso da qualche parte, per loro sarà una conferma. Si guarderanno negli occhi, scuri in volto, si diranno "Hai visto che roba?" "Certo, sapevamo che nostro padre era suonato, ma chi s'immaginava che lo fosse così tanto!" ma poi con ammirazione diranno: "Che attore! E' riuscito per tanto tempo a farci credere di essere quasi normale!"

Non riesco a lasciarmi passare questa storia della grammatica dell'autostrada. Meriterebbe ben più di un commento. Come non posso non vedere la differenza tra l'essenza e la sua finzione? Da una parte il mondo contadino, che ha lavorato, bonificato, ammaestrato, custodito per secoli un equilibrio ambientale, a misura d'uomo. Dall'altra gli attori, nemmeno bravi, che fingono di preoccuparsi di tematiche ambientali. Il contadino lavorava la terra, loro "valorizzano" l'ambiente. Il contadino bonificava i campi, dandogli forma a schiena d'asino, loro invece progettano "polmoni verdi per il parcheggio" "tragitti sostenuti da documentazione d'ordine didattico" etc. I contadini ammaestravano docilmente la natura, loro invece "evitano i sovraccarichi antropici". Già! Perché una persona in più può fare la differenza in certi ambienti così delicati. Migliaia di tonnellate di ghiaia e cemento, migliaia di veicoli al giorno, quello invece no, quello è tollerabile dallo stesso ambiente, l'importante è che non entri una persona in più. Il contadino "se i 'ndea robar el ciapéa el sciòp" loro invece hanno "il preavviso elettronico antieffrazione".

Verità e finzione. Amore ed indifferenza.

Ci sono voluti anni ed anni, ed una lunga e tortuosa ricerca interiore, trovare nuovi metri per rimisurare il mondo, per tentare di capirlo, e disintossicarmi da quelle concezioni gnostiche che tuttavia ancora sono dentro di me. Così alla fine, mi rendo conto che l'autostrada uccide una civiltà perché dentro di me, come tantissimi di noi, l'abbiamo permesso, e nella testa forse lo permettevo ancora quando ci sporcavamo i piedi di fango percorrendo il tracciato autostradale prima che arrivassero le ruspe, per affrontare le nostre battaglie culminate con una momentanea sospensione dei lavori dell'A28!

Nadia, che lame le tue parole. Mi feriscono ancor di più quanto più le sento vere. Ecco, ecco perché soffro a leggere. Non lo sapevo, ma ti tradivo. Tradivo la tua gente, tradivo il tuo ambiente, mentre in cuor mio volevo essere autenticamente dalla Vostra parte. Come gli alieni che non capiscono... che non vogliono far del male a nessuno, ma sterminano i nativi del pianeta.

Incapaci di vedere più in là del loro naso. Come gli abitanti del mondo nuovo di Huxley. Come me. Come tanti altri.

A lavoro non parlo mai d'ambiente. L'A28? "Ah... finalmente i se già deciso farla" "Iera ora" "Se à serve a serve".

Vivo nel mondo di Huxley ed ho imparato ad averne paura. Perché dopo Huxley il mondo diventerà quello di Orwell, 1984. Lo sta diventando, e non ce ne accorgiamo. Quando il gioco si fa duro, il convincimento lascia posto all'imposizione pura. Huxley racconta di un mondo "condizionato", Orwell di un mondo di polizia. Siccome la realtà supera sempre la fantasia, finiremo con il trovarci in un mondo di polizia mentalmente condizionato. Recentemente in TV ho potuto assistere ad "Ausmerzen" di Marco Paolini. Personalmente reputo l'opera la più profonda di Paolini. Ancor più di "Vajont" o del "Sergente sulla neve". Parla di eugenetica. Dei pensieri e di quello che s'insegnava nelle scuole della Germania nazista. Parla dello sterminio delle persone non produttive. L'opera si presta a diversi piani di lettura. Alla fine racconta che a sostenere le idee dell'eugenetica c'era anche Konrad Lorenz quello dell' "uomo che incontrò il cane" quello dell' "etologia dell'oca selvatica".

"Che facciamo, buttiamo via Lorenz?" si chiede Paolini.

“Che faccio, butto via anni di studio di scienza?” mi chiedo.

Paolini dimostra come le idee a poco a poco coltivate possano diventare mostri ingovernabili. Idee razionali, idee che sembravano ragionevoli. Quanto costa alla società una prostituta? Se in cento anni da essa ne deriveranno ladri, assassini, altre prostitute... che costo sociale ha una prostituta? Come rendere più efficiente e produttiva la Germania nazista?

Non è che poco poco Hitler si era letto Huxley?

O forse devo pensare che sia Huxley che Hitler ebbero una radice di pensiero comune?

Come rendere competitiva una nazione? Come può uscire dalla crisi una nazione che soffre di competitività?

I Marchionne nostrani mi sembrano gerarchi nazisti. La storia si ripete. Non abbiamo imparato niente.

No, non abbiamo imparato niente. Non è possibile imparare dal passato, se non esiste passato. Non esiste possibilità di miglioramento, se il presente è già la perfezione.

Huxley, Orwell.

Lo stesso gnosticismo di base, la stessa lucida follia che ha permesso loro di vedere nel futuro. La radice è là. Non è la scienza sbagliata, non lo è l'etologia di Lorenz, ma il principio che toglie l'umiltà all'uomo per dargli delirio d'onnipotenza.

Una civiltà priva della sacralità che gli permetta di percepire il limite delle cose, di non oltrepassare la misura, di non avventurarsi oltre il moralmente lecito, ma al contrario convinta che ciò che è razionale è anche giusto, destinata per questo a smarrirsi in vortici di perdizione.

Ho letti i tuoi sogni. Una pagina, due (quante sono?), tutte d'un fiato. Poi mi sono fermato. Ho chiuso il libro e per un giorno non ho più voluto pensarci. Poi non ce la facevo, l'ho ripreso, ma non sono andato avanti con la lettura, dovevo rileggere quei sogni. Li ho riletti in ordine cronologico.

Laceranti, lancinanti, devastanti. Non fingerò, non voglio farlo in questa sede, non mi atteggerò a “Freud”, non m'interessa interpretarli, chiedo scusa fin d'ora se ne scapperà un'interpretazione. Mi basta coglierne l'emozione, il messaggio emozionale che trasmettono.

Assedio! Assedio! Guerra! Morte!

Come se tu urlassi questo. Le ruspe come carri armati, gli operai come esercito, tu vittima, vittima di guerra, profuga, la perdita del bene più prezioso, la casa, il focolare domestico, il posto dove rifugiarsi fuggendo dal mondo violento, grembo materno, calore amico... bella l'immagine della casa e del cestino che la tua bimba apprezzava, mentre della casa ne rimaneva soltanto l'immagine, la facciata, i muri a ricordo di qualcosa che non ci sarebbe stato mai più!

Quella casa, quell'immagine, come le foto dei Palù, che quella sera della presentazione scivolavano nello schermo, immagini di qualcosa che non tornerà mai più. La tua bimba che si perde con il cestino, lo trova grazioso... qualcosa di bello troverà la tua bimba, ma lei non può sapere cos'ha perso, non lo può ancora capire, soltanto tu riesci a vedere quei muri, quella tua casa devastata...

Quel cestino sembra il tuo libro. Bello, bello bellissimo, chi ti ama, la tua bimba, lo trova bello, bello, bellissimo, tu sai che troverà bello il tuo libro, sai che un giorno lo troverà bellissimo, la tua bimba come l'archetipo di chi ti ama, ma la perdita... più in là ci sono soltanto i muri, misera immagine del sacro profanato, testimone muto di ferite sanguinanti.

Chiudo di nuovo il libro.

E' una lettura difficile, una delle più difficili della mia vita. Mi ci ritrovo legato come un bianco ad un totem nei fumetti di paperino, non riesco a sciogliermi da questa lettura, ma non riesco neppure ad andare avanti perché mi fa soffrire. A pensarci il cuore mi si gonfia ancora, vorrei dire ancora qualcosa, sento che ho tanto da dire... ma non trovo le parole.

A volte penso alle madri, ai bambini, della striscia di Gaza. Anche se sopravvivranno... che ne sarà della loro vita, quali fantasmi la devasteranno?

Ah... avevo perso la parte che i palù erano diventati siti d'interesse comunitario, dei SIC insomma.

Il 22 dicembre del 2005, fu indetta una riunione tecnica anomala per il Passante di Mestre. Sì, perché normalmente per le grandi opere s'indicono conferenze dei servizi, che sono in sostanza delle riunioni politiche, e delle riunioni "tecniche",

che di tecnico hanno poco salvo il fatto di verificare l'avanzamento lavori e tirare le orecchie a chi è indietro. Come coordinatore degli spostamenti d'impianti telefonici (prima di cambiare attività), ebbi modo di partecipare sia a queste che a quelle. Alle prime come "consigliere" del capo che invece partecipava con capacità di firma, alle seconde in maniera completamente autonoma. M'investii della nuova parte e la recitai bene, direi, visto che in breve tempo meritai la stima dell'Ing. Fasiol, (Responsabile unico per il procedimento) braccio dell'Ing. Vernizzi (Commissario per la viabilità di Mestre).

La riunione indetta era una riunione "tecnica" ma partecipavano anche sindaci e personalità "politiche" quindi in realtà era a metà strada tra la riunione tecnica e la conferenza dei servizi, forse un "escamotage" per accelerare i tempi visto che per il passante di Mestre non si facevano questioni di soldi ma questione di tempi. Anche la data, a ridosso di Natale, era significativa, di lì a poco con le feste tutti avrebbero dimenticato tutto e con l'anno nuovo avrebbero accettato passivamente ogni cosa. Alla riunione ci venne comunicata una variante che avrebbe subita l'autostrada. Il progetto originario lambiva un SIC, ovvero, vi penetrava marginalmente per un chilometro o poco più, potrei essere impreciso, sto andando a memoria. Il SIC era rappresentato da delle ex cave abbandonate, ora ambiente umido dove s'è costituito un microsistema ambientale. Doveva essere fatta una variante per lasciare fuori il SIC. La variante era già stata progettata, era la variante di Martellago. E c'era pure il sindaco di Martellago. Personaggio particolare, una macchietta da film western, grassoccio, parlava dialetto, si sarebbe detto un leghista. Quando gli comunicarono della variante lui fece delle ricerche per capire cosa celava quel SIC. Il "Bosso". Immagino che se quella locuzione fosse stata messa al plurale avrebbe reclamato di meno, ma, così, al singolare, la cosa lo faceva imbestialire.

"A i me porta a strada visin a césa pa' salvar el bosso! A ne ghemo e siese piene de bosso!"

Tutti giù a ridere. Tutti dividevano. Nessuno si opponeva, tanto la decisione era già presa, era incontrovertibile, l'autostrada avrebbe avuta la variante per salvare il SIC e non c'era nulla da fare!

Tutti a divertirsi con quella macchietta del sindaco di Martellago.

Ecco... ero caniba tra i caniba, mi sentivo proprio così, anche se all'epoca non conoscevo questo termine. Non potevano non venirmi in mente le battaglie fatte non molti anni prima con il WWF sui palù di San Vendemiano. Mi chiedevo se le battaglie

fatte per salvare i palù avevano prodotto questo frutto. Nei contorti meccanismi burocratici ciò era possibile. Se una ex cava di ghiaia era diventata un SIC era più probabile che si dovessero a tutti i costi “produrre” una serie di siti d’interesse ambientale. C’era da raggiungere un obiettivo. Conosco troppo bene queste dinamiche, ci convivo ogni giorno. Se l’obiettivo non è raggiungibile si raggiunge in maniera fittizia, si mette dentro quello che si ha. E’ in questa fase che accadono le castronerie. Magari alcuni siti di vero interesse scappano all’amministratore ignorante che non ha un briciolo di cultura ambientale, per lui si tratta di riempire una tabellina. Se devono esserci dieci posizioni, dieci devono essere, che ci metta dentro un paradiso terrestre od i fumi di porto Marghera. Poi magari si cambiano “in seguito ad una migliore definizione delle aree d’interesse ambientale” parole che tradotte dal politichese vogliono dire semplicemente “Ci siamo sbagliati!”. Lo dicono di continuo, alla radio, alla TV, che si sono sbagliati. Ma lo dicono bene, sembra che siano realmente impegnati e stiano lavorando per il nostro bene. Così ora si salvava una ex cava di ghiaia. Forse meritava davvero, io non c’ero stato, non lo potevo sapere, ma il dubbio era legittimo. La sensazione era che il cambio con i palù però non ci stava. Dov’era che avevo già letto qualcosa di simile? Ah... sì, Huxley. Qualcosa si mosse dentro. Per un attimo mi venne la voglia di prendere la parola, di dire qualcosa. Ma ero pagato da Telecom per un compito istituzionale, il coordinamento degli spostamenti degli impianti telefonici insistenti sul tracciato autostradale, non per altro. Se avessi parlato, avrei distrutta la mia credibilità, sarei diventato “istituzionalmente” inutile. Ripreso dai miei superiori, allontanato dall’incarico. Beh... dipendeva molto da quello che avrei detto. Magari un leggero dissenso sarebbe pure lasciato correre. Ma era un terreno talmente insidioso quello... non sai mai come vengono interpretate le tue parole ed i risvolti che possono avere e/o provocare... a volte le conseguenze te le ritrovi anche dopo anni dai fatti... quando ti rendi “ricattabile” lo rimani per sempre, no, meglio non esporsi. Meglio attenersi al programma, a quanto era gestibile. Ecco... programmato. Era quello che si voleva da me. Programmato, condizionato, non uomo libero.

Il condizionamento di Huxley funzionò alla perfezione.

La riunione si era tenuta di pomeriggio, nel seminterrato dello stabile della Regione Veneto e di Veneto Strade in Via Sansovino, i palazzi gialli all’incrocio che c’è in fondo a Piazza Barche, a Mestre, ora anche accesso a Via Ancona grazie al ponte nuovo. Gli uffici si stavano riempiendo di scatoloni, con il 2006 era previsto il trasloco

di Veneto Strade in un nuovo palazzo dietro al nuovo ospedale di Mestre, un palazzo di acciaio, vetro e cemento, tuttavia molto luminoso. Vedere quegli scatoloni dopo aver parlato d'autostrada mi fece venire in mente quanti espropriati dovevano traslocare altrove. All'uscita fui accolto da un cielo plumbeo che minacciava pioggia, mentre ormai volgeva verso il buio della notte. I lampioni accesi, il freddo, il traffico indifferente... Qualcosa non andava per il verso giusto quel giorno. Avevo dell'amaro in bocca. Ma non era la prima volta, né sarebbe stata l'ultima. Per altri motivi, per altre cause, m'è capitato spesso d'aver dell'amaro in bocca.

Cazzo!

Non riesco ad accartocciarla!

La tastiera!

Basta!

Non ce la faccio più!

Una volta almeno avevi dei fogli sottomano, se ti veniva un momento di rabbia potevi strappare, accartocciare il tutto, buttarlo via!

Ho provato a selezionare il file e fare "canc" ma non mi dà la stessa soddisfazione!

E se lancio la tastiera nel cestino torna indietro, appesa ad un filo come uno yo-yo.

E se la picchio con dei pugni ci rimetto 50 o 100 Euro, il prezzo della tastiera!

Con i fogli ci si rimetteva di meno!

Nadia! Hai già detto tutto, il tuo testo è perfetto, nessuno mai potrà farne uno più partecipato e sentito del tuo, che cazzo sto a fare, a perdere tempo perché?

Non aggiungo nulla, il commento non vale nulla, sto soltanto perdendo tempo!

Ho una famiglia per Dio!

Dei bambini che danno mille problemi, una moglie che mi ama e che merita le mie attenzioni, non che mi perda su battaglie perse di cui è già stato detto tutto!

Parole parole parole, bla bla bla bla... che cazzo serve?

Cambia qualcosa?

Se soltanto potesse servire qualcosa, se soltanto ne avessi speranza, allora il peso dello sforzo meriterebbe la sofferenza di sopportarlo.

Ma non ci credo, non ci credo più!

La tua storia non è la storia dei palù, non è la storia di Nadia Breda, è una storia universale, di destrutturazione dei riferimenti umani.

Ne soffro perché l'ho vissuta, la vivo tuttora la vivrò per il resto della mia vita, e non c'è verso di uscirne se non la morte.

Che cazzo m'impegolo con la sofferenza di un altro?

Perché ne parlo? A cosa serve?

Beate le genti antiche, ad avere riferimenti certi per tutta la loro vita. Beato tuo padre, che non ha mai vista l'autostrada. Beata te, che almeno mezza della tua vita l'hai passata senza. Mi fanno pena i tuoi piccoli, che si sono appena accorti che c'era un "prima".

Noi non possiamo più avere tali lussi. Per noi non esistono riferimenti certi. La nostra realtà è mutevole, senza riferimenti, senza certezze... alla stregua di pazzi in un grande manicomio chiamato "globalizzazione".

Ci sbrodoliamo di parole per ripetercelo, facciamo analisi, studiamo, sezioniamo, scopriamo le motivazioni occulte ed arcane... per farne che?

Tutto come prima!

Non serve niente un cazzo!

Poi mi pento, mi faccio pena... riprendo i fogli dal cestino (virtuale, si recuperano i file cancellati), rileggo... sì, non erano proprio tutte cazzate quelle scritte...

Mi è piaciuta molto la figura del nonno che guardando i palù, quasi soprapensiero, profetizza che ci faranno una strada. Io già me l'immagino, tormentato per numerose notti da un sogno ricorrente, sempre lo stesso, angosciante. Non riesce a capire cosa sia, finché non ha un'illuminazione. E' sicuro d'aver interpretato correttamente il messaggio perché improvvisamente il sogno ricorrente cessa. E' un peso che ha nel cuore. Non ne parla, lo tiene per sé, in fondo potrebbe anche sbagliarsi. Ma un giorno non ce la fa più. Un giorno la cosa viene fuori. Così, quasi soprapensiero.

A me è capitato spessissimo d'aver sogni ricorrenti, i quali poi hanno avuto agganci con la realtà. Nel momento in cui capivo il loro significato, smettevo di farli. A volte era un peccato perché, seppur in genere inquietanti, erano sogni molto belli. Ricordo ad esempio un sogno, che ho fatto molte volte, mi ha perseguitato per quasi un

decennio, una volta lo raccontai anche ad Andrea Mattarollo, ma non so se lo ricorda. Non lo facevo spesso, una paio di volte l'anno, qualche anno anche una volta sola. E' stato sicuramente un sogno premonitore, per questo lo aggancio in maniera naturale alla figura di tuo nonno.

Era una sera d'estate. Passeggiavo con degli amici per la città (Treviso) ci eravamo fermati alla gelateria di porta San Tommaso a prendere un gelato. L'ambiente era molto sereno e frequentato, c'era un sacco di gente e, mentre gli amici chiacchieravano allegramente, mi venne voglia di fare un salto fuori mura, fuori porta San Tommaso. Lasciai per un momento gli amici ed uscii. Fu come attraversare un portale spazio temporale. Fuori c'era il buio, il buio totale. Le luci, l'allegria della "polis" erano svanite, fuori c'era il buio e dietro di me le mura si alzavano alte ed imponenti. In fondo a Viale Vittorio Veneto, laggiù dove c'è la curva ed il semaforo d'inizio di Viale Felissent, notai un bagliore. Era un cavallo. Un enorme cavallo nero. Sbuffava fumo e fiamme dalle narici, gli occhi sembravano due braci ardenti. Non ricordo se era cavalcato, ma se anche lo fosse stato, il cavaliere sarebbe stato nero come la pece. Il cavallo sbuffava, batteva lo zoccolo e mi puntava. Mi accorsi che il gelato che avevo in mano era diventato una pesante spada. L'afferrai istintivamente con tutte e due le mani puntantola in direzione del cavallo, che nel frattempo si era messo a correre verso di me. Più avanzava più mi accorgevo delle sue dimensioni enormi. Era grande quanto un pullman... anzi, ancor di più, quasi quanto una casa. Gli bastarono tre balzi per raggiungermi, ed infine spiccò l'ultimo balzo per saltarmi addosso. Caddi all'indietro con un gran sferragliare, mentre il cavallo si schiantava contro le possenti mura. Rialzandomi mi accorsi d'indossare un'armatura Templare, con la classica croce rossa sul drappo bianco. Il cavallo era svanito. Ed il sogno terminava.

Dopo quasi dieci anni che ripetevo di tanto in tanto questo sogno, mi resi conto che ad un certo punto della mia vita ci sarebbe stata una svolta. Non sapevo cosa o quale fosse, ma era come rendersi conto all'improvviso che la realtà che immaginavo attorno a me non sarebbe più stata quella, ed avrei dovuto vestirmi da guerriero per affrontare la nuova realtà. A rischio della mia stessa vita. Quando ebbi ragionato questo, il sogno non si presentò più. Capii che l'interpretazione era corretta perché non lo feci più. Eravamo nel 1999, dopo pochi mesi mi sarei sposato. Ma nel mio intimo non allacciavo questo sogno al matrimonio, seppure il matrimonio comunque cambia la vita di una persona. Ancora una volta l'istinto aveva ragione. Qualche anno più tardi, nel

settembre del 2001, uno stranissimo attentato fece notizia in tutto il mondo, cambiandolo per sempre. Di più cambiò me, che da allora non smisi di cercare informazioni per capire meglio dapprima quell'attentato così... "particolare" fino ad inoltrare la mia ricerca più in profondità... profondità che si facevano sempre più buie ed inquietanti. Ebbi molte volte da ripensare al mio sogno. Sì, era proprio preveggenza. Anche se non ho ancora chiaro il significato della croce templare...

Più di frequente invece, anche se meno a lungo, ripetei invece un altro sogno, molto bello:

Mi trovavo in un salone di un castello medioevale. Dovevamo essere nel medioevo a giudicare dagli abiti dei presenti. Non era enorme il salone, lungo, con un grande e lungo tavolone di legno massiccio, in fondo alla sala c'era un gran fuoco che scaldava ed illuminava l'ambiente, oltre al fuoco il posto era illuminato da torce appese alle pareti. C'era una festa, e ragazzi e ragazze allegre, le ragazze vestivano con gonne lunghe fino alle caviglie, ma tentavo d'indovinarne le forme osservandone i vitini snelli. In un angolo ballavano. Si mangiava e si beveva vino dentro a boccali di legno o di coccio. C'era anche un gatto, ed ogni tanto gli allungavo un boccone. Ero molto allegro, l'atmosfera era bellissima. Si faceva tardi, e lentamente i suoni ed i rumori della festa svanirono.

All'improvviso, mi resi conto d'essere rimasto solo. Solo, con il fuoco che si andava spegnendo, tra piatti sporchi e boccali rovesciati, tra i resti della grande festa. Allora mi accorsi dei grandi affreschi alle pareti. Ecco, erano tutti là. I ragazzi e le ragazze della festa, ne vedevo i volti, li riconoscevo ci avevo parlato e scherzato fino a pochi minuti prima. Erano tutti affreschi alle pareti. Anche il gatto, era là dipinto con il suo boccone. Erano tutti fantasmi.

E' talmente semplice ed immediata l'interpretazione di questo sogno, che aggiungere qualcosa vorrebbe dire parlare di persone che frequentavo in quel periodo. Per pura discrezione, eviterò di farlo.

Ma il più bello in assoluto, o forse quello che mi piacque di più, è stato un sogno che non mi diede pace per diversi mesi.

Mi trovavo ai piedi di una grande catena montuosa, di roccia nuda, che avevo alle spalle. Davanti a me un deserto di dune di sabbia. Sullo sfondo, a venti, forse trenta chilometri più in là, un'altra catena montuosa, di rocce, che dovevo raggiungere. Non un albero, non un cespuglio, niente vita, soltanto questo deserto smisurato, sabbia

e rocce. Il giorno volgeva alla fine, il sole si era abbassato sull'orizzonte ed innondava tutto di una profonda luce rossa. Stavo bene, l'aria era tiepida, mi sentivo in forze, ed il maestoso e grandioso panorama mi eccitava. Mi misi in cammino verso la catena montuosa che vedevo all'orizzonte, camminando su e giù, non senza fatica, per le dune di sabbia.

Ad un tratto scorsi qualcosa all'orizzonte. Mi avvicinai per vedere cos'era e trovai una porta. Sì, era una porta. Un telaio che reggeva una porta semiaperta. Una porta di quelle classiche, di legno, con pannelli a sbalzo. Per metà aperta. Come un quadro di De Chirico, come un portale verso nuove dimensioni. Mi metteva angoscia, m'inquietava.

A questo punto del sogno normalmente mi svegliavo.

Impiegai dei mesi per capirne il senso. Ero sempre fuorviato da quell'immagine semiaperta, inquietante. Ed invece, almeno nel mio caso, i sogni sono molto semplici, diretti, come bambini, se sembrano complicati è perché non conoscono una lingua migliore per parlare a noi (a me). In questo caso fu tanto complicato capirlo quanto semplice era il sogno. Il deserto era la mia vita che vivevo trovandomi bene, (forse appena appena un po' solitaria), quello che non andava era che avevo dei filtri, degli schemi, delle barriere mentali che erano corrette in altri contesti, ma non in quello in cui mi trovavo e che m'impedivano di vivere appieno quella fase della mia vita. Come una porta nel deserto. Non serve a nulla. Così le mie paure, le mie barriere mentali, erano solo un impiccio inutile. Capito questo, non feci mai più quel sogno. Peccato. Mi sarebbe piaciuto risognarlo e, in un impulso liberatorio, dare un calcio, veder cadere quella porta, ed infine correre in quel deserto...verso la mia vita.

A parte tutto, non sono un uomo fortunato? A che mi servono degli psicologi se ci pensa il mio inconscio? E' pure molto paziente, insiste finché non capisco...

Ha soltanto un handicap, vive soltanto nella mia testa e non in quella di mia moglie... che figata sarebbe se potesse darmi anche lumi su di lei, tanto da farmi anticipare le sue necessità più profonde...

Voci.

Dalle prime righe mi rendo conto che il testo è terminato. Del resto doveva terminare prima o poi. Peccato.

Sarei rimasto ore ed ore ad ascoltare la tua voce narrante che raccontava di suoni ed immagini del passato, a piangere con lei, a soffrire con lei, a partecipare con lei dei suoi travagli.

Ma la storia è finita. Il libro è un po' sgualcito. Credo che prima della fine della lettura lo sarà ancora di più. Del resto nei giorni scorsi mi ha seguito sempre, in ufficio, sempre in borsa con me, ma anche in tasca del giaccone, se dovevo fare un po' di sala d'attesa per accompagnare i piccoli dalla pediatra od in altri casi simili. Non credo Nadia, che te ne avrai a male se vedrai il libro un po'... usato. Se io fossi uno scrittore preferirei di gran lunga che i miei libri fossero letti e malridotti piuttosto che nuovi su di uno scaffale di una libreria senza essere mai stati visti da alcuno. Mi viene da chiedermi se è giusto che rimanga soltanto la tua voce (il tuo libro) a testimoniare quello che è successo con l'A28. Mi rispondo che spesso sono accadute cose indicibili che non hanno trovata altra memoria se non il racconto verbale, che si è inevitabilmente sfumato con il tempo fino a perdersi. Qui almeno rimane una testimonianza scritta. La tua voce riecheggerà nei prossimi decenni ed il tuo dolore rimarrà vivo per sempre. Poi penso a chi leggerà il libro. Mi viene da pensare che nell'immaginario collettivo il tuo rimarrà un grido di dolore comprensibile ma muto, nel senso che probabilmente non sveglierà le coscienze, se non rivestendole di compassione per il tuo dramma personale. Per "l'homo urbis" che vive nel cemento e per il cemento, l'opera era ineluttabile, un sacrificio duro ma necessario. E' questione di condizionamenti. Inutile chiedere alla ragazza di Huxley se è felice. Lo sarà senz'altro anche se non ha mai conosciuto un sentimento vero. La vita nel cemento è tanto condizionante che difficilmente qualcuno potrà vedere con un'ottica diversa da quella programmata. Cultura "assassina" in quanto di questo passo, fosse rimasto l'ultimo filo d'erba su tutta la terra, sarebbe senz'altro sacrificio duro ma necessario, cementificare anche quello. A volte penso che mi convertirò alla religione cattolica. Almeno potrò vivere nella speranza di un giudizio finale, potrò immaginarmi l'intervento di Dio salvatore, che con una sua manifestazione convertirà il mondo intero, così tutti prenderanno coscienza, si sveglieranno anche le coscienze più profondamente addormentate e quelle malvage diverranno buone, capiremo i nostri orrori ed il mondo cambierà.

Ma fintantoché non c'è tale conversione mi manca questa consolazione.

Giudizio.

Impossibile formulare un giudizio. Così come un autore non può giudicare sé stesso, chi è troppo coinvolto non può formulare giudizi. Io sono stato fin troppo coinvolto dalla lettura. Credo fosse lo scopo della lettura stessa. Non un secondo fine, questo no, semplicemente tu hai raccontato tutto il tuo dolore, sinceramente, ed io vi ho partecipato, sinceramente. Mi sono addolorato, mi sono incazzato, poi volevo buttare tutto, alla fine sono qui. La tua narrazione è una di quelle che mi prendono. Così come mi prendono quelle di Marco Paolini. Ecco, che bello se la tua narrazione trovasse una voce come quella di Paolini che la rendesse cosa viva... ma forse è un po' troppo controcorrente per trovare una voce simile. Almeno per ora.

Il libro è finito. Definitivamente. Ho letta la propaganda per l'A28. E' priva di contenuti, è soltanto propaganda. Vien male pensare che la maggior parte della gente prende questa propaganda per "informazione". Del resto funziona così. Nel mondo in cui viviamo, nel mondo di Huxley, la realtà dev'essere coperta da veli colorati quando si vuole raccontare, da fondali da palcoscenico quando si vuole occultare. L'effetto dev'essere lo stesso. Lo spettatore deve realizzare nel proprio inconscio una visione del mondo e delle cose in assoluto differente dal vero. Il tuo libro ne è un perfetto esempio. So che ad un lettore "condizionato", il tuo libro apparirà come un dramma privato a fronte di una pubblica virtù. Non è così, ma lui non lo può sapere. Lessi un tempo un libro "I volenterosi carnefici di Hitler" nel quale si scaricavano gran parte delle colpe della Germania Nazista sul popolo tedesco, reo d'aver dato sostegno ad un pazzo. Non condivido quest'impostazione. C'erano menti raffinate dentro al partito Nazionalsocialista tedesco, per le quali provo rispetto pur non condividendo la loro ideologia. Goebbels ad esempio non era uno stupido. Ministro per la propaganda. Se il popolo tedesco cadde nella trappola, almeno ha l'attenuante che la trappola fu ben confezionata. Non scommetto, sarebbe scorretto visto che so già in partenza d'averla

vinta, ma quanti tra i lettori degli articoli in coda al tuo libro in realtà si convinsero che quest'autostrada "è da fare"?

Quanti, tra gli abitanti delle città, dei borghi, tra i pendolari, tra gli operai, impiegati, gente che ogni giorno s'imbottiglia in quella bolgia quasi infernale del traffico, con i minuti contati, con i bambini da recuperare, con il cartellino da timbrare, in una società in cui neppure il teletrasporto sarebbe sufficiente per farla funzionare in maniera serena, quanti dicevo, non approverebbero una strada, un'autostrada?

Quando gli amici del WWF in prima battuta ti dissero che sarebbe stata una battaglia persa in partenza, sapevano perfettamente queste cose. Sapevano che si sarebbe trattata di una guerra tra Davide e Golia, anzi, ancor peggio, di una formica contro un elefante.

E' inevitabile. L'elefante non è rappresentato soltanto dalle istituzioni politiche, ma soprattutto dalla massa dormiente della gente condizionata.

Pensa che quando lessi "Memorie del Terzo Reich" di Albert Speer (l'architetto di Hitler), scoprii che ragiono e mi comporto nel mio quotidiano esattamente come lui. I problemi che lui affrontava erano così simili ai miei del mio quotidiano, e le soluzioni talmente identiche, anche se calate in contesti diversi, che non potevo non provare empatia ed ammirazione per quella figura. Al suo posto credo che mi sarei comportato esattamente nella sua stessa identica maniera. Sono rimasto allibito quando alla fine del suo libro di memorie, ho saputo che al processo di Norimberga gli hanno dato 20 anni di carcere. In fondo non c'erano capi d'imputazione, al di fuori di quello d'essere "alla corte di Hitler". Era nel posto sbagliato nel momento sbagliato, ed ha pagato per questo, ma, di fatto, ancor oggi in cuor mio lo assolvo. Perché devo assolvere me stesso. Se riconoscessi in lui delle colpe, le stesse dovrei riconoscerle in me, e all'improvviso la mia vita sarebbe nociva per me e per gli altri. Ma non credo sia così. Siamo tutti così, ed anche peggio.

Speer era una brava persona, così pure la maggioranza dei tedeschi. Non ce la si può prendere con Speer o con i tedeschi per l'ascesa del Nazionalsocialismo, per i campi di concentramento nazisti, per i disastri e l'abisso in cui precipitò il mondo intero in seguito alla seconda guerra mondiale. Per questo la tesi de "I volonterosi carnefici di Hilter" non la condivido, pur riconoscendo molti aspetti veritieri del libro.

Allo stesso modo non ce la si può prendere con l'imprenditore medio del Nordest, con il professore al turistico di CastelFranco Veneto, con l'operaio di "Doimo", con l'impiegata in Regione a Venezia, (spero si capisca che sono esempi) con l'Ingegnere

della Direzione Lavori dell'Associazione temporanea d'impresе PDM, ma persino con Zaia e quant'altri, per la realizzazione di un'autostrada piuttosto che un'altra.

Ricordiamoci che Goebbels e sua moglie, al momento della disfatta uccisero tutti i loro figli prima di togliersi essi stessi la vita. Nel bellissimo film "La Caduta" questa parte rappresenta il momento più profondo di tutto il film. Essi erano convinti di quel che facevano ed erano coerenti con le loro idee. C'è orrore ma non mi manca ammirazione, io stesso piuttosto che consegnare i miei figli a degli alieni, dopo aver combattuto fino all'ultimo, farei lo stesso. Nella loro testa tolto il regime di Hitler il resto era orrore inimmaginabile, tale da far preferire la scelta che fecero. Certo era un'idea sbagliata, ma quante idee sbagliate albergano nelle nostre teste?

Ma è Huxley, ancora lui. Non potremmo uscirne se non ci liberiamo della sua logica.

Il salto da fare è un salto culturale. E per questo tremendamente difficile. Ma la cultura di cui siamo intrisi, i meccanismi di controllo sociale, non sono diversi da quelli del tempo del Nazionalsocialismo tedesco. Anzi, semmai ancor più precisi e perfezionati. Ancor più perfetti di quelli descritti da Huxley. Quel Nazionalsocialismo Hitleriano che ricordiamo con tanto orrore in realtà è dietro l'angolo, ben occultato da programmi TV ricchi di veline scosciate e lustrini e brillantini. E non è quello del "povero" Silvio, anche quando lui non ci sarà più dietro i sipari quella realtà permane. Può tornare ad essere in qualsiasi istante, mostro dormiente dentro le nostre coscienze assopite.

Ho insistito con Huxley fino alla nausea in queste righe. Per me il parallelo è fin troppo ovvio. Se la società di Huxley avesse potuto essere libera davvero invece di credere soltanto di esserlo, avrebbe accolto diversamente il "primitivo", colui che era "diverso".

Ma mi rendo conto di ripetermi. Ho letto il tuo libro con una lente, una lente dentro al mio cervello che ha deformata ogni cosa. Non so se questa lente mi ha avvicinato di più alla vera essenza del tuo narrare od invece è un filtro che me ne ha allontanato. Sicuramente mi ha allontanato dalla tua sofferenza per rievocare la mia.

Non so neppure quale sia la direzione giusta da prendere, mi rendo conto soltanto, ed il tuo libro ne è la conferma, che fintantoché non prenderemo coscienza del mondo che ci circonda non potremmo mai cambiare una sola virgola. Da qualche parte in queste righe scrissi che probabilmente ti tradivo nel momento stesso in cui ti aiutavo, nel momento stesso in cui passeggiavamo nei palù a censire biotipi, risorgive e corsi

d'acqua. La mia coscienza si svegliò dopo. All'epoca ero contrario all'autostrada perché passava sopra la linea delle risorgive, perché devastava un ambiente che avevo imparato ad amare frequentando Gigi Ghizzo. Ma la testa, quella invece, stava dall'altra parte, nelle logiche di Huxley. Non lo sapevo. Credevo d'essere un uomo libero. Soltanto molto tempo dopo si è risvegliata la mia coscienza (e lo sta ancora facendo, è come un bambino ai suoi primi passi, quando è felice perché inizia a rendersi conto che potrà anche correre e saltare, ma non immagina ancora che è possibile arrivare ad eccellenze agonistiche), e sinceramente non so se questo sia stato un bene. Ora vivo cosciente di essere in un carcere a cielo aperto, condizionato in logiche nelle quali mi ritrovo pure efficiente, ma non libero. Uno stato di sofferenza permanente, sottocutanea, mai palese, ma presente, che il tuo libro è andato a rimescolare.

Adesso che tra me ed il tuo libro ho messo un vetro, lo posso osservare da dietro, in trasparenza, senza timori di ferirmi, e mettere in relazione il tuo scritto con i paralleli che andavo via via elaborando durante la lettura.

Sì, credo sia importante che ci sia un risveglio delle coscienze, e forse per questo mi prendo la briga di annotare queste parole di commento. Cosa ne resterà non lo so. E' un primo passo e non so quali dovranno essere i passi successivi, ma vedo già ostacoli enormi per questo primo passo. Termino ricordando le parole di Piede di Corvo (*Pikáni, Montana*) che ebbi modo di leggere per la prima volta durante una manifestazione "Beniamino" in un volantino del WWF :

Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, vi accorgete che non si può mangiare il denaro. La nostra terra vale più del vostro denaro. E durerà per sempre. Non verrà distrutta neppure dalle fiamme del fuoco.

Finchè il sole splenderà e l'acqua scorrerà, darà vita a uomini e animali. Non si può vendere la vita degli uomini e degli animali; è stato il Grande Spirito a porre qui la terra e non possiamo venderla perchè non ci appartiene. Potete contare il vostro denaro e potete bruciarlo nel tempo in cui un bisonte piega la testa, ma soltanto il Grande Spirito sa contare i granelli di sabbia e i fili d'erba della nostra terra. Come dono per voi vi diamo tutto quello che abbiamo e che potete portare con voi, ma la terra mai.

Piede di Corvo, Piedineri

Gli alberi sono le colonne del mondo. Quando tutti gli alberi saranno tagliati, il cielo cadrà sopra di noi.